venerdì 31 marzo 1978

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr sv. 1,10

Anno 5° n° 76
Direttore responsabile Roberto Alemanno
Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano del 8/6/1974

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
tel (02) 8465540/46/47/48/49
Diffusione, tel. (02) 8464577/8439836

Redazioni locali - Roma: tel. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377
Firenze: tel. (055) 283072 - Bologna: (051) 278927
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70

Abbon. e sottoscr. c.c.p. n° 645200
Anno L. 30.000, sem. L. 15.000
trim. L. 7.500, bim. L. 5.000
Vaglia telegr. uff. post. n° 46, via Boeri 11, 20141 (Mi)

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
p.zza Indipendenza 11/B Roma, tel (046) 4992
Numero arretrato L. 400, c.c.p. n° 645200

Pubblicità: in Amministrazione
o a Pubbliradio via S. Calimero 1
20122 (Mi), tel. (02) 5488119
Un modulo L. 15.000

Stampa - Coop. Grafica Editoriale
via Ariosto 8, Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Mi), tel. (02) 8255360

Compagni siamo noiosi: soldi!

Ci rendiamo conto che, nelle condizioni in cui si trovano i lettori e i compagni di Dp, l'insistenza dei nostri «appelli» rischia di risultare noiosa e forse anche controproducente. Tuttavia, per le ragioni che abbiamo ripetutamente esposte nei giorni scorsi, siamo arrivati a una stretta che non ci consente alternative. Se ce ne sono, fatecele conoscere.

Poichè il contributo di Dp tarda ad arrivare (il finanziamento pubblico ai partiti è praticamente bloccato) stiamo facendo i salti mortali per onorare i debiti correnti e per far fronte almeno in parte agli investimenti già programmati. Stiamo lavorando soprattutto su un giro di prestiti a breve, che non ci consente pausa di sorta. Se, da oggi, i compagni non torneranno a mobilitarsi con forza e a portare i soldi direttamente in redazione, rischiamo il tilt, ovvero di non poter uscire. Domenica, salvo imprevisti, daremo conto in dettaglio della situazione del rilancio e dell'obiettivo del nuovo *QdL* per il 1 maggio. Per intanto, contiamo, come sempre, sul sostegno militante di tanti e tanti compagni e democratici.

Arrestato in Francia il presunto brigatista Antonio Bellavita

Questa volta il «mostro» lo hanno trovato a Parigi

Antonio Bellavita, già direttore di «Controinformazione», è stato arrestato ieri a Parigi per ordine degli inquirenti italiani - La Dc intanto si astiene dal commentare ufficialmente la lettera di Moro - Il Pci ribadisce invece «nessun cedimento ai terroristi» - Di fronte alla «sgradevolezza» delle cose scritte dal Presidente della Dc si reagisce definendo quelle cose «estorte a viva forza»

ROMA Nel quadro delle indagini del rapimento di Aldo Moro, dopo il recapito della lettera del presidente democristiano allegata al comunicato n. 3 delle Br, è stato arrestato ieri mattina a Parigi Antonio Bellavita, «sospettato» di aver svolto compiti organizzativi all'interno delle Brigate Rosse tra il 1973 e il 1974. Le autorità giudiziarie italiane hanno immediatamente avviato le pratiche per l'estradizione. Ma non sono le indagini a tenere banco, anche perchè si dimostrano sempre più fasulle, bensì le reazioni degli ambienti politici al contenuto della lettera di Moro.

La terza sortita delle Br rappresenta un vero e proprio «crescendo», ipotizzato da molti, ma che ha certamente gettato lo scompiglio negli ambienti politici.

All'interno della Democrazia Cristiana viene mantenuto il più assoluto silenzio: ieri mattina Zaccagnini si è incontrato con i suoi più stretti collaboratori, convocando poco dopo le 12 Galloni, Gaspari, Piccoli e Bartolomei, incontrandosi nel primo pomeriggio con Andreotti, per fare il punto della situazione. «Niente dichiarazioni, niente commenti» è stato detto ai giornalisti; la posizione ufficiale della Dc sugli interrogativi e problemi posti dalla lettera di Moro, sarà resa nota attraverso un editoriale sul *Popolo* di oggi.

Anche alle Botteghe Oscure si sono riuniti i membri della direzione del Pci, che anche in questa occasione si è fatto carico di esprimere i possibili orientamenti della maggioranza governativa.

Nessun cedimento nei confronti dei terroristi e mantenimento di una posizione unitaria dei partiti» sono le linee direttrici assunte dal Pci, ribadite da un commento di Lucio Libertini secondo il quale «lo Stato non può nè trattare nè dare credito alcuno ad un gruppo di banditi». Ma ovviamente il Pci teme le reazioni della Dc, che potrebbe non essere improntate allo stesso senso di «ferrea difesa dello Stato»: ma, afferma Libertini, che «se la Dc tiene, avrà la nostra solidarietà».

Identiche reazioni in casa Psi, impegnato nel congresso di Torino. Craxi, dopo una telefonata di venti minuti con Andreotti, non ha rilasciato nessun commento.

Tutti i commenti hanno comunque sottolineato come le frasi più ambigue contenute nella lettera di Moro, sarebbero state estorte con atroci torture, come lascerebbe intendere la frase «chiamate a parlare in maniera che potrebbe essere sgradevole e pericolosa in determinate situazioni». Si teme che Moro possa rivelare segreti importanti? Oppure che le Br si preparino a chiedere uno scambio di uomini, magari dietro il ricatto di rivelazioni esplosive? Ma quand'anche il governo e i partiti politici accettassero lo scambio, questo non potrebbe aver luogo, perchè dal punto di

segue a pag. 8

EPPURE QUELLA LETTERA NON MANCA DI LOGICA

«Una lettera estorta», «quelle parole non sono le sue», «sotto la minaccia», sono titoli dei commenti di alcuni giornali di stamane sulla lettera di Moro a Cossiga.

Saltata, dopo i primi riscontri oggettivi la possibilità di dire che la lettera era falsa, la grande stampa di informazione, la radio e la televisione che su queste cose si muovono ormai di concerto, hanno dato la versione di un Moro costretto a scrivere sotto minaccia.

È una versione che può essere vera, ma quando leggiamo ad esempio sull'Unità che questa lettera arriva «dal buio di una cella dove un uomo senza possibilità di difesa, isolato da qualsiasi contatto che non sia con i suoi rapitori, subisce un assedio fisico e psicologico inumano» non riusciamo a far a meno di pensare che una settimana fa è stato fatto un decreto legge che prevede il fermo e l'interrogatorio di polizia. Un decreto che pone ogni cittadino nel rischio di trovarsi nelle condizioni in cui si trova oggi Moro. Eppure di queste leggi si parla come il massimo di garanzie di libertà, mentre nessuno dovrebbe dimenticarsi che aïeci anni di terrorismo sono stati aperti anche dalla morte di Giuseppe Pinelli suicidato durante un interrogatorio di polizia. Proprio perchè siamo contro l'interrogatorio di polizia, siamo contro ogni forma di vessazione fisica e morale, siamo contro all'interrogatorio che le BR fanno a Moro.

Ma proviamo a interpretare la lettera scritta da Moro, come non estorta, come se davvero fosse stata scritta per rimanere segreta. È una lettera tanto illogica da questo punto di vista? Ci sono due passi che molti commentatori considerano sicuramente non appartenenti allo «stile» di Moro. Il primo è quando la lettera dice che «il sacrificio degli innocenti, in nome di un astratto principio di legalità... è inammissibile». Il secondo quando propone lo scambio di prigionieri per garantire la sua libertà. Insomma propone di lasciar perdere ogni discorso sulla necessità di difendere lo stato.

Per chi negli ultimi quindici giorni ha costruito un'immagine di Moro e della Dc come difensori della democrazia e dello stato repubblicano questa frase indubbiamente non può che essere considerata estranea. Ma chi ha invece presente trenta anni di regime democristiano, di scandali, di corruzione, gestiti tutti in dispregio alle forme di legalità, fino all'orlo dei colpi di stato, fino alla gestione della strategia della tensione non può che dare una patente di logicità ad una lettera come quella di ieri. Insomma anche se gli è stata estorta vien da dire che sembra proprio scritta da lui.

E questo non può essere interpretato come cinismo, al contrario è piena considerazione per l'uomo Moro, un uomo che sicuramente come ogni altro nelle sue condizioni ha paura e cerca le strade per salvarsi. Smettiamola col gioco degli eroi.

La demonizzazione delle BR e la beatizzazione di Moro non serve certo alla lotta al terrorismo, al contrario oggi è uno dei canali più attivi per creargli attorno un po' di simpatia. Creare i santi e i demoni, accettare le proposte di sfida tra BR e stato come viene fatto, come se fosse una partita di calcio, favorisce solo le BR. Se c'è da fare il tifo davanti alla televisione non si capisce perchè qualcuno non dovrebbe tifare anche per le BR. Quando i partiti della sinistra, il Pci in particolare, abbandona anni di lotte e di coscienza antidemocristiana e dai grandi mezzi di comunicazione di massa appare che l'alternativa è o stringersi intorno alla Dc o stare con le BR non ci si può meravigliare se rischia di crescere il numero dei simpatizzanti delle BR.

In questa battaglia di simboli a chi, come noi, organizza giorno per giorno un'opposizione alla Dc e a questo sistema non è dato di apparire. Ci siamo, ma non appariamo, è questa la legge ferrea con cui vengono gestiti oggi gli apparati di informazione. Da una parte, dei partiti che non si capisce più su che cosa sono divisi, che si contendono lo stesso elettorato sulle campagne pubblicitarie, in questo caso con la campagna Moro, dall'altra le BR, gli utili demoni verso cui indirizzare gli strali. In mezzo non ci deve stare niente che disturbi il gioco.

In questa cinica teoria dei giochi Moro è ormai il vitello sacrificato. Se ne parla come di un eroe, ma già del passato, si sono aperte le grandi manovre per la sua successione, i pretendenti al Quirinale prendono sempre più la rincorsa.

Prima Levi e Montanelli, poi La Malfa cominciano a fare le loro sortite, a proporsi e proporre i loro candidati. C'è insomma clima di grandi manovre, da fare tutte sulla pelle della classe operaia.

St.Se.

Aperto a Brescia il processo per la strage

Si è aperto ieri a Brescia, in un clima fin troppo «rilassato», il processo per la strage di Piazza della Loggia. La prima giornata se ne è andata con l'adempimento delle solite formalità. Dopo che sono stati estratti a sorte trenta nominativi per la formazione della giunta popolare, la Corte si è insediata e ha fatto giurare i sei giudici titolari e i cinque supplenti. Immediatamente sono state presentate le richieste di costituzione di parti civili da singoli e da forze organizzate; tra queste ultime, oltre ai sindacati e ai partiti dell'arco costituzionale, anche Dp-Avanguardia Operaia, Lotta Continua Mls e Partito Radicale. Nella mattinata di domani si discuterà se accettare o meno queste richieste Le voci che circolano, in proposito, sono improntate a un certo scetticismo. Il solo fatto che ha movimentato la prima giornata è stata l'aggressione da parte di Ermanno Buzzi, uno dei principali imputati, a un cineoperatore. Buzzi, agghindato come un nazista della domenica, ha preso a calci e a sputi un cineoperatore che aveva osato ritrarlo. Il clima in città, come si diceva, è assolutamente pacifico Per le forze politiche e i sindacati bresciani sembra quasi si tratti di minimizzare il processo. (*il servizio a pag. 2*)

Niente ammucchiate, dice la sinistra lombardiana

Un dibattito incerto al Congresso del Psi - Sono già in atto le trattative per la futura gestione del partito - Mancini elogia la Dc, mentre Manca cerca di scavalcare a sinistra

I lavori del Congresso Nazionale del Psi sono continuati ieri in forma rituale, con il succedersi degli interventi soprattutto degli esponenti più noti del partito. Dopo la relazione di Craxi, e la sua apertura nei confronti delle minoranze con una proposta di larga unità nel partito, molti ieri commentavano che il congresso rischia di essere già concluso, impoverendo uno sforzo di approfondimento politico a tutto vantaggio di una mediazione sul terreno della gestione futura del partito.

La relazione di Craxi dell'altro ieri ha segnato in modo ufficiale lo stadio più avanzato della profonda trasformazione intercorsa nel Psi in questi anni verso l'orizzonte di un pieno allineamento culturale, politico ed economico con la socialdemocrazia europea. Non a caso è stata accolta con grande favore dalla stampa borghese, non a caso da varie parti è venuto più d'un invito a quell'azzeramento del dibattito congressuale che invece Cicchitto, nel suo intervento ha voluto respingere. Infatti la sinistra lombardiana si è trovata presa di contropiede dalle «avances» aperturiste di Craxi, ma l'imbarazzo è legato più al problema della gestione che al connotato strategico del Psi. Tuttavia Cicchitto ha inteso riempire di qualche contenuto il discorso dell'alternativa (praticamente ignorato da Craxi), sviluppando un'analisi economica e una progettazione di tempi, obiettivi e alleanze sociali impegnata e per certi versi suggestiva pur ribadendo la proposta dell'agenzia del lavoro, fra le altre cose. Infine ha concluso sostenendo che l'unità del Psi è un bene fondamentale, al quale però non va sacrificata la chiarezza politica. Niente «effetti nebbia», ha detto rivolto sia alle minoranze sia a Craxi. In effetti in una riunione dell'asse l'altra sera, Lombardi ha posto seccamente il rifiuto a ogni ammucchiata ricevendo una risposta rassicurante da Craxi (l'intervento di Lombardi è stato ieri sera dopo le 18: troppo tardi per i nostri orari di chiusura e pertanto ne riferiremo domani), ma non si sa quanto attendibile. In effetti sulla scia delle offerte del segretario si sono subito lanciati Mancini e Manca. Il primo ha sviluppato un intervento di estrema chiarezza, nella sua riproposizone di una vecchia strategia di rapporto preferenziale con la Dc. Questa è stata tratteggiata da Mancini in termini altamente positivi, tanto che il leader calabrese è giunto a dire che «la Dc ha mantenuto un comportamento positivo nella crisi di governo e ha reagito in modo giusto al trauma del rapimento di Moro». Mancini notava (giustamente, occorre riconoscere) che la sua analisi della Dc è più vicina a quella di Craxi che non la valutazione espressa da Cicchitto (il quale peraltro ha posto il problema dell'alternanza di governo, confondendolo in modo ambiguo con l'alternativa), e quindi non si vede perchè non possa essere raggiunta un'unità nella gestione del partito. Un modo elegante e non eccessivamente polemico per ribadire una recente accusa di trasformismo all'asse Craxi-Signorile.

Manca ha sviluppato l'intervento forse più organico sinora ascoltato, insieme con quello di Cicchitto. La sua non è stata una mera riproposizione, piatta e accomodante, della necessaria unità interna. Questa richiesta è stata avanzata, ma corredata di argomentazioni politiche che non di rado scavalcavano a sinistra la relazione del segretario. Infatti Manca ha polemizzato con le recenti dichiarazioni di Galloni, ha avvertito la pericolosità di alcune misure speciali, ha rimproverato alla Dc l'assenza di serie autocritiche sulla gestione trentennale del governo. E, contro alcune stesse concessioni del Pci alla Dc, ha sostenuto che la teoria degli opposti estremismi è stata e continua ad essere un errore, perchè «si è messo sullo stesso piano il fatto anticostituzionale del fascismo con posizioni politiche estremiste che andavano si' respinte con durezza politicamente, ma che non potevano essere giudicate fuori dalle

segue a pag. 8

Daniele Protti

Perquisita tipografia che stampa riviste di sinistra

Il «Centro stampa alte tirature», tipografia fiorentina, è stato perquisito su mandato della magistratura «per fondato motivo che possano trovarsi cose pertinenti ai reati di istigazione a delinquere e apologia di delitti».

La federazione poligrafici ha espresso la sua solidarietà militante ai lavoratori della Cesat affermando che «non potranno essere tollerate forme di restringimento delle libertà costituzionali».

A Milano sciopero di 20.000 operai della zona Lambrate

Ventimila operai in sciopero ieri nella zona Lambrate di Milano. Lo sciopero, nel corso del quale si è svolto un corteo di varie migliaia di persone, è stato indetto per l'occupazione. Oltre alle note traversie dell'Innocenti, nella zona nell'ultimo anno sono venuti a mancare oltre 800 posti di lavoro. Al comizio hanno parlato Pizzinato e Colombo.
[*Il servizio a pagina 4*]

Al congresso del Psi non è presente la delegazione del Pcus

La prevista delegazione del Pcus non è venuta al Congresso socialista. In una nota resa pubblica ieri il Pcus chiarisce che «esponenti eminenti del Psi hanno tenuto un atteggiamento poco amichevole». Il Psi ha subito replicato rammaricandosi del mancato arrivo della delegazione, ma riaffermando la propria autonomia di giudizio e di critica.

Affollata e attenta assemblea operaia ieri alla Pirelli Bicocca sul terrorismo

Difendere lo stato dei disoccupati?

MILANO. Quattro assemblee si sono svolte ieri alla Pirelli Bicocca -1° turno, normale, 2° turno e notte- per discutere dei problemi del terrorismo e delle leggi speciali. La decisione di tenere queste assemblee è stato lo sbocco naturale di un dibattito molto vivace e serrato che da due settimane ormai si sta svolgendo in tutti i reparti di questa grossa fabbrica, storicamente ricca di lotte e molto politicizzata.

Abbiamo assistito all'assemblea del normale che si è tenuta tra le 8,30 e le 10,30: la grande sala mensa era stipata di lavoratori, tute bianche, grige e blu; la cifra dei presenti si aggirava intorno ai 2.000, come nei momenti più alti. Pochi e stringati gli applausi, molta attenzione agli interventi e voglia di capire.

Proprio sulla questione «stato» ha teso a focalizzarsi il dibattito: da una parte chi sosteneva che comunque bisogna stringersi intorno a questo stato depositario delle garanzie costituzionali e dall'altra chi invece diceva che proprio perchè di *questo* stato si tratta non si può chiedere la solidarietà dei lavoratori.

«Non si può avere serenità di giudizio - ha detto un giovane operaio - verso uno stato che coincide con la Dc, da trenta anni responsabile di terrorismo e violenza verso gli operai, che ha sempre ostacolato la verità, e penso a piazza Fontana e alla Lockheed-Padroni in galera non ne ho mai visti; io condanno le Br ma certo non ho fiducia neanche nelle istituzioni. Si fa un gran parlare di Costituzione: è vero che è nata dalla Resistenza e che va difesa, ma in questo stato la usano come vogliono e la tirano in campo solo quando fa comodo. I punti che interessano ai lavoratori diritto allo studio e diritto al lavoro, quelli nessuno li fa rispettare». «La parola d'ordine nè con lo stato nè con le Br - ha rincalzato un altro operaio - è sbagliata. Bisogna essere consapevoli che potenti forze interne ed esterne stanno attaccando lo stato. Con Moro il mio partito, il Pci, ha avuto molti scontri, ma in lui oggi sono state attaccate le istituzioni che invece vanno difese, per questo è stata giusta la manifestazine di massa il giorno del rapimento. Lo stato non è solo la rappresentazione del malgoverno e della corruzione, per questi aspetti ci sono colpe e responsabilità ben precise; lo stato in sè non è contro i lavoratori; la lotta deve essere contro chi di questo stato abusa per far trionfare la Costituzione; la difesa dello stato non può essere in due tempi. I comitati unitari contro il terrorismo sono utili, non parlo di vigilantes però». Alcuni lavoratori su questo punto hano fatto notare che di gente che vigila a sproposito ce n'è già fin troppa. Mentre l'atmosfera nella sala si faceva sempre più attenta e tesa, ha preso la parola un altro compagno, l'unico che ha ricevuto applausi mentre parlava «Dopo quindici giorni è inutile continuare a discutere su come si muove il terrorismo, bisogna vedere invece cosa è successo alla classe operaia, chi da tutto ciò ha tratto vantaggio. Si è creato un unanimismo attorno allo stato che ha fatto passare leggi e decreti cui in passato tutti avevano sempre detto di no. Anche il «nuovo» governo è passato alla cieca, senza discussione. Il tentativo che viene avanti anche attraverso stampa e televisone è quello di far dimenticare ai lavoratori i loro problemi concreti di fabbrica, di salario, di condizioni di lavoro, di disoccupazione, per gettarci tutti sul terrorismo. Intanto Andreotti che da tempo aveva in mente il fermo di polizia, già nel '72 si scendeva in piazza a gridare «no al fermo di polizia è riuscito oggi a farlo passare. E poi devo dire che mi ha fatto male vedere come si è comportata la Cgil quando sono stati uccisi i due compagni e leggere quello che ha scritto l'*Unità*. Son cose che fanno molto pensare; perchè non si è voluto dire chiaramente che questo è un assassinio fascista? Perchè si sa benissimo che stanare i fascisti vuol sempre dire tirare in ballo anche la Dc e allora, specialmente adesso, è meglio lasciar perdere. Comunque voglio dire che questo stato è basato sullo sfruttamento, sui padroni che esportano i capitali in Svizzera, sulla disoccupazione, e allora questo stato noi lavoratori non lo difendiamo, il che non vuol dire che siamo con le Br, tutt'altro, perchè le Br sono *contro* le masse, noi invece lottiamo per il socialismo che si fa *con* le masse».

Il dibattito è stato concluso da Galbusera «È vero - ha sotenuto il sindacalista - che ci sono decine di ragioni per avere profonde riserve verso questo stato ma il problema è di porsi in modo costruttivo e positivo rafforzando le garanzie democratiche che esso offre» Finita l'assemblea i lavoratori sono rifluiti nei reparti pronti a continuare la discussione, soddisfatti del livello di serietà e profondità cui si era svolto il dibattito, segno di una grossa maturità politica: ancora una volta in situazioni drammatiche sono proprio i lavoratori ad aver mantenuto il senso della realtà e della dimensione dei problemi.

Erica Rodari

DALL'INTERNO

Nella relazione economica

Il nuovo governo dice no ai contratti

ROMA - Una giornata politico-governativa all'insegna di una strana «normalità». Dopo l'ambigua assemblea dell'altro ieri dei segretari regionali e provinciali Dc; ambigua per i doppio binario nel quale sono corse le due relazioni (quella di uno Zaccagnini che recita ancora il suo ruolo di paterna fermezza e l'altra di un Galloni che si indurisce e attraverso accuse non troppo velate, cerca di accellerare la «discesa» del Pci «dentro» le istituzioni), è stata ieri mattina la volta di un consiglio dei ministri «tutto Dc» e incentrati sulla «relazione generale» sullo stato dell'economia per il '77, presentata dal ministro Morlino. Cose scontate. Una nota illustrativa del C nsiglio dei Ministri afferma infatti che: «il '77 è stato un anno difficile per l'economia italiana (questa è una scoperta, ndr). Costretta ad affrontare gli assetti monetari, fattisi sul finire estremamente precari, l'azione di politica economica ha dovuto perseguire in primo luogo, obiettivi di riequilibrio dei conti con l'estero e di contenimento dell'inflazione. Tale manovra prosegue la nota si è principalmente estrinsecata (nè poteva essere altrimenti posta l'urgenza di avviare manovre correttive) attraverso interventi di natura congiunturale».

Sempre secondo la nota «il '77, che ha rappresentato il superamento di un passaggio obbligato, ma pur sempre oneroso da affrontare lascia dietro di sè una somma di problemi non inferiori, anche se diversi, rispetto a quelli che il paese aveva ricevuto dal '76». E questi problemi, secondo la relazione di Morlino, sono: 1) l'esigenza di riportare il sistema sul linee sufficientemente espansive; 2) la necessità di evitare il riproporsi di quelle tensioni che già per tre volte nel corso degli anni '70 hanno rappresentato una insuperabile barriera allo sviluppo (di quali tensioni si parla? Si tratta forse del rinnovo dei contratti? e il Pci e il Psi che dicono di fronte ad affermazioni come queste?); 3) il dovere di incidere in profondità su tutte quelle distorsioni che sono andatendosi e che una serie di anni di inflazione ha amplificato e consolidato a danno delle categorie più deboli e lasciate al margine del processo produttivo».

La nota poi continua affermando che «la necessità della lotta antiinflazionistica ha impedito di spingere in direzione di un'espansione dell'occupazione».

La disoccupazione giovanile è infatti notevolemente aumentata anche secondo i dati, non certo imparziali, forniti dalla relazione del ministro Morlino.

Il consiglio dei ministri ha poi approvato ancte uno schema di decreto che procoga di due mesi, fino al 30 maggio, al fiscalizzazione degli oneri sociali.

Un altro provvedimento riguarda acnhe il livello dei canoni di affitto che resterà invariato per altri 3 mesi. Quest'ulteriore blocco dei fitti dovrebbe, nelle intenzioni del governo, dare al parlamento il tempo necessario per il varo definitivo del nuovo meccanismo dell'equo canone.

Solo gli studenti sono scesi in sciopero, mentre sindacato e Comune scelgono la delega alla Magistratura

A Brescia è iniziato il processo per la strage di Piazza della Loggia

Il procedimento ha subito un ritardo iniziale per il rifiuto di alcuni giudici popolari - Le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria chiedono di farsi parte civile - Clima di scarsa partecipazione della città - Il Comune non si è costituito parte civile contro gli imputati

BRESCIA - Ritardo per l'apertura del processo per la strage di piazza della Loggia: solo un giudice popolare e 4 supplenti hanno accettato la nomina dopo la prima estrazione. Così alle 9, ora prevista per l'inizio dell'istruttoria dibattimentale, non si è potuto cominciare. Per due dei giudici popolari che si sono rifiutati di accettare la nomina il presidente Allegri ha comminato due ammende di lire 30.000 e il deferimento alla procura della repubblica. Sta di fatto che l'estrazione si è dovuta ripetere subito dopo per altri trenta cittadini di Brescia. Intanto sin dal mattino presto, chiusi gli accessi in via San Martino della Battaglia, polizia e carabinieri avevano predisposto un servizio d'ordine e diversi filtri per l'accesso all'aula. Dentro all'aula, grande fervore e animazione. I più attivi giornalisti, fotografi e naturalmente i numerosissimi avvocati. Quanto a partecipazione il pubblico, che ha stipato subito il ristretto spazio ad esso assegnato era composto pressochè esclusivamente dai famigliari delle parti lese e dai feriti nello scoppio della bomba del 28 Maggio '74.

Nei banchi degli avvocati, fra gli altri, il deputato democristiano dell'inquirente Martinazzoli e il sindaco di Brescia Trebeschi. Stamani le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria (Avanguardia Operaia, Lotta Continua, Mls e Partito radicale) si sono costituite parti civili contro gli imputati.

A rappresentare Avanguardia Operaia sono gli avvocati Canestrini di Rovereto e Melzi di Milano. Gli imputati, molto attesi, sono entrati per ultimi. Il fascista Ermanno Buzzi, il maggiore imputato per reato di strage è entrato-inaspettatamente-dalla stessa porta di ingresso del pubblico.

Ammanettato, stretto fra due carabinieri, quando è arrivato sulla soglia si è scagliato contro un fotografo del giornale *Bresciaoggi* e lo ha preso a calci insultandolo e poi spaccandogli la macchina fotografica Da un'altro ingresso intanto erano entrati gli altri 4 imputati tuttora in stato di detenzione: Nando Ferrari, Marco De Amici, Raffaele e Angelo Papa. Vicini a loro, nel posto riservato agli imputati a piede libero gli altri: Andrea Arcai, Cosimo Giordano, Arturo Gussago, Mauro Ferrari, tutti imputati di concorso in strage. Complessivamente un clima di scarsa tensione e partecipazione nella città.

Solo gli studenti sono scesi in sciopero e hanno fatto un corteo. Sindacato e comune infatti hanno preferito scegliere fino in fondo la linea della delega alla magistratura e della rinuncia totale alla mobilitazione. Il sindacato ha preferito discutere nelle fabbriche il documento delle confederazioni sul terrorismo, ma almeno si è costituito parte civile; il comune non ha fatto neppure questo prendendo in questo modo una gravissima decisione. Il motivo della sua rinuncia alla partecipazione al processo starebbe secondo quanto ha dichiarato il sindaco nel pericolo che la difesa degli imputati possa invocare la legittima suspicione. Alla riapertura dell'udienza pomeridiana, gli avvocati delle organizzazioni rivoluzionarie hanno letto alla stampa una dichiarazione in cui viene motivata la loro presenza al processo con «l'impegno politico e giudiziario per fare emergere la rete eversiva» che portò alla strage fascista del Maggio '74.

G.P.

Pesanti richieste contro manifestanti di Roma

ROMA - Pesanti richieste del Pm Armati nei confronti dei studenti medi sotto processo per una manifestazione vietata dalla questura Armati ha chiesto 3 anni di reclusione, multa e niente condizionale per Dario Dioletta e Perio Mauri; oltre a queste ichieste le più pesanti è stata chiesta la condanna di otto mesi con la condizonale per gli altri 8 maggiorenni, mentre pr tutti gli imputati ,minorenni è stato proposto il perdono giudiziale. Va detto comunque che nonostante queste richieste che prevedono la immediata scarceraeione i giudici continuano a tenere segregati tutti i compagni in carcere.

Al processo di Catanzaro Interrogato Sestili

CATANZARO. Nell'udienza di oggi del processo per la strage di piazza Fontana sono proseguiti gli interrogatori del giornalista dell'*Espresso* Primo Di Nicola e di Alfredo Sestili ex militante di Avanguardia Nazionale.

Di Nicola, come si sa, raccolse da Sestili la nota intervista nella quale sostanzialmente veniva addossata la responsabilità degli attentati del 1969 su Stefano Delle Chiaie e Mario Merlino. Sono stati poi ascoltati i nastri originali sui quali sono registrati i colloqui tra il giornalista e Sestili. I nastri sono stati fatti venire da Roma, su ordinanza di sequestro, emessa ieri dalla Corte. Sestili ha sostenuto che quanto aveva detto a Di Nicola era frutto di invenzione e che così si era regolato anche a causa delle pressioni del giornalista.

Giudicata legittima la testimonianza di Girotto

Continua il processo alle Br - Ricusata l'eccezione del difensore di Lazagna

TORINO - Nona udienza al processo alle Brigate Rosse: dibattito ancora a preliminare e abbastanza formale; dopo quasi un mese di «sedute» il procedimento marcia ancora con lentezza, dopo la partenza «sparata» che sembrava voler esaurire la formalità ed entrare nel dibattimento vero e proprio al più presto. Forse questa lentezza è dettata da necessità politiche, visto l'andamento della vicenda Moro? È questa un'ipotesi, legata per ora solo a supposizioni. Certo è che la notizia del messaggio di Moro è rimbalzata nell'aula della ex caserma Lamarmora ponendo interrogativi sul futuro di questo processo, sulle prossime mosse che verranno prese dalle due parti (Stato e Br) se venisse chiesto uno scambio di «priogionieri». All'oscuro di tutto, come al solito, i brigatisti che hanno saputo dai giornali di questo nuovo fatto, apparente freddezza di avvocati e giudici, in attesa, senza ipotecare niente per il futuro. E così per tutta la durata della udienza si è parlato solo di eccezioni di nullità in riferimento a parti dell'istruttoria a carico di imputati. Per Cerutti, Guagliardo, Cassa, Sangermano e Micaletto le eccezioni sono state considerate inaccettabili dalla Corte o perchè infondate o perchè «non sussistono». Per Bolazzi e Bellosta il procedimento a loro carico è stato stralciato per cui se ne parlerà in un nuovo processo da tenersi in data da destinarsi. Il senso di queste eccezioni è diventato importante: un pò il cavallo di battaglia dei difensori d'ufficio che si sono visti rifiutare l'istanza di autodifesa per gli imputati. L'unico margine di manovra che hanno ritenuto di poter usare è questa tattica di *«controllare il rispetto delle fondamentali»*, senza un intervento attivo nella difesa. Un modo per uscire dalla strettoria della difesa d'ufficio senza rinucniare all'incarico, che però pare mostrare la corda, dal momento che tutte le eccezioni sono rifiutate sistematicamente dalla Corte, ricacciando nell'incertezza del loro ruolo, i difensori stessi. A questo punto anche in conseguenza del futuro del processo (se un teste, ad esempio cadesse in contraddizioni favorevoli all'imputato, il difensore d'ufficio che ha deciso di svolgere solo il ruolo di presenza, interverrebbe o no?) sembrerebbe cosa più logica e coerente ritirarsi, lasciando ad altri che accettano ideologicamente e praticamentearico questo ruolo. È un discorso che può essere fatto anche per l'eccezione più importante presentata dall'avvocato Zancan (a nome del suo difeso Lazagna) e riguardante la testimonianza «a futura memoria» resa dalla spia Silvano Girotto, di cui è stata chiesta la nullità ai fini processuali. Il Pm Moschella si è opposto fermamente alla richiesta dicendo che erano validi i motivi di pericolo di incolumità fisica che questi ha addotto per fare le deposizioni in questa maniera, chiedendo che venissero rimessi agli atti altre 2 bobine registrate e non trascritte della sua deposizione, ma chiedendo anche (e contraddittoriamente) che venissero aprofondite le indagini per rendere reperibile il teste e farlo venire a depositare. A nulla sono valse le tesi proposte dall'avv. Zancan che ha chiesto il Girotto in aula, ha accusato coloro che hanno trasmesso al teste, una specie di «salvacondotto» per rendersi irreperibile, chiedendo altresì che i responsabili di questa azione vengano a deporre in aula sulla irreperibilità del teste, sotto giuramento. Dopo una seconda seduta in camera di consiglio la Corte ha deciso di rifiutare la eccezione di nullità, ha giudicato legittima la deposizione del Girotto, anche se ha chiesto alle autorità (comando dei Carabinieri e Qestura) ricerche per torvare il «fratello mitra». Insomma, come al solito sono state accolte le richieste del Pm, interamente: una accoppiata perfetta (Corte e Pm), politicamente, oltre che giuridicamente. Ora però resta aperta l'incognita Girotto; vedremo se il generale Dalla Chiesa riuscirà a trovarlo. In fondo fiuto e memoria non gli mancano...

SdV

ABBONATEVI AL QUOTIDIANO

Protesta di 800 soldati a Savona

SAVONA — Gli oltre 800 soldati della Caserma Bligny di Savona hanno dato vita ieri ad una manifestazione contro l'uso dell'esercito in ordine pubblico, provocando la reazione durissima delle gerarchie che hanno però visto andare a vuoto i loro tentativi di ricerca dei compagni colpevoli di questo «grave gesto».

L'iniziativa è partitta da martedì sera con un volantinaggio all'uscita della caserma di Legino che ha trovato la reazione positiva dei soldati e la prima ira del colonnello comandante Iurilli che è uscito personalmente per farsi consegnare il volantino che i compagni di Dp stavano distribuendo. La nota del nucleo soldati democratici del battaglione savonese, dichiarava apertamente il suo dissenso sull'uso dell'esercito in ordine pubblico: «Col rapimento Moro - hanno scritto i compagni - si è creato in uno stato di profonda tensione e di disorientamento in tutto il paese. I soldati democratici denunciano come provocatorio l'ennesimo raid delle Br. Il solo risultato politico ottenuto è stato quello di favorire l'introduzione di nuove misure repressive e di consolidare il ruolo di potere della Dc. La classe operaia non ha bisogno di presunti giustizieri, la classe operaia e i giovani sono sempre stati in grado di processare la Dc dei Moro, dei Fanfani, degli Andreotti, nelle *piazze con la mobilitazione di massa». In conclusione si invitavano* poi tutti i soldati ad un minuto di silenzio nel corso del rancio di mercoledì alle 12.30.

La reazione in caserma delle gerarchie era immediata: alle sei di mercoledì mattina il colonnello dava la sveglia e faceva ispezione in camerata, alle 8 in radunata la perla più grossa. «I militari non possono essere democratici - affermava il colonnello perchè - democratizia vuol dire potere del popolo; l'esercito serve lo stato che non è del popolo, che non è neutrale».

Così quindi per il colonnello valevano ancora i concetti dei codici firmati dal Re e da Mussolini. Poi riunione degli ufficiali per la Caccia ai capi della «sommossa» e spostamento di mezz'ora del rancio per rendere vana l'iniziativa del compagni.

Tutto inutile, malgrado la presenza di tutto lo staf della caserma per i primi minuti c'è stato un silenzio generale. Poi gli ufficiali hanno cominciato a girare per i tavoli e a fare domande e si è sollevato un leggero brusio che è durato una decina di minuti e che ha visto tutti i soldati (loro prossima destinazione è il Friuli della divisione Ariete) discutere di questo fatto.

La notizia pubblicata già ieri dal *Lavoro di Genova* è rilasciata dall'agenzia Italia ha provocato l'interesse dei giornali borghesi: *La Stampa* di Torino dopo aver chiesto Fanfani presidente, ha mandato un suo inviato per svolgere una servizio speciale. La gerarchia ha risposto con un semplice frase dell'aiutante maggiore: «Non è successo nulla».

Una centrale a Siracusa?

SIRACUSA - L'intenzione di arrivare alla costruzione di una nuova centrale nucleare nella zona di Siracusa, è stata denucciata pubblicamente dai compagni di Democrazia Proletaria delle zona. La notizia ha suscitato una certa sorpresa soprattutto tra gli altri partiti e tra i compagni e la gente di Siracusa. Dopo questa notizia, nella giornata di ieri, si è svolta a Siracusa una riunione pubblica alla quale ha partecipato anche il compagno Mattioli,

Impegni Mensili	
Micheloni Dario	10.000
Genn. Feb. Marzo Walter di Rozzano	30.000
Ccp	
Achille di Bresso	10.000
Viganò Carla Besano Mi	50.000
Borsa Gianni Mi	15.000
Ferr. Pers. Viagg. An	11.000
Paolo De Prai Roma	5.000
Baracca Angelo Fi	30.000
Italo Reale di Lamezia Terme	5.000
Giacomo & Appugi Fi	10.000
Milena Guido di Vr	5.000
Sottoscrizione al 30 marzo 1978	
Compagni del Gaetano Pini (Milano)	140.000
Vanin Monica Pordenone	6.000
Coll.Dp Ercole Marelli (Mi)	60.000
Dp Caronno Pertusella	20.000
Compagni Sir (Mi)	8.000
Compagni di Eboli	1.500
ccp	
Antonio di Saluzzo	10.000
Cenciotti Sergio di Genova	30.000
Nucleo Dp Valpolcevera (Ge)	28.500
Barbagallo Lucia di Giarre	5.000
Totale contanti	**235.500**
Totale ccp	**73.500**
Totale del giorno	**309.000**
Totale precedente	**10.065.690**
Totale complessivo	**10.374.690**

È uscito il 2° numero di *Unità Proletaria,* la rivista teorica bimestrale di Democrazia Proletaria. Le Federazioni che non lo avessero ancora fatto, debbono prenotarlo al più presto. Il prezzo unitario per le Federazioni è di L. 1.050, mentre il prezzo per l'esterno è di L. 1500.

Sono inoltre ancora disponibili alcune copie dell'opuscolo contenente i materiali del seminario del Comitato Centrale di Arezzo, dell'opuscolo sul seminario sulla Questione Cattolica, del Dossier Germania. Sono invece in corso di stampa un opuscolo sulla situazione internazionale ed uno contenente i materiali preparatori il seminario sullo Stato.

Per prenotazioni ed ordinazioni i compagni debbono telefonare alla redazione milanese del *Quotidiano dei Lavoratori* (tel. 02/8465546-7-8-9-0) chiedendo di Carla.

Dalla prigione in cui è rinchiuso da 16 giorni

La lettera inviata da Aldo Moro a Cossiga

«Caro Francesco, (Cossiga, n.d.r.) - è scritto nella lettera -, mentre ti indirizzo un caro saluto, sono indotto dalle difficili circostanze a svolgere dinanzi a te, avendo presenti le tue responsabilità (che io ovviamente rispetto), alcune lucide e realistiche considerazioni. Prescindo volutamente da ogni aspetto emotivo e mi attengo ai fatti. Benchè non sappia nulla nè del modo nè di quanto accaduto dopo il mio prelevamento, è fuori discussione - mi è stato detto con tutta chiarezza - che sono considerato un prigioniero politico, sottoposto, come presidente della Dc, ad un processo diretto ad accertare le mie trentennali responsabilità (processo contenuto ora in termini politici, che diventa sempre più stringente). In tali circostanze ti scrivo in modo riservato, perchè tu e gli amici con alla testa il presidente del Consiglio (informato ovviamente il presidente della Repubblica) possiate riflettere opportunamente sul da farsi, per evitare guai peggiori. Pensare dunque fino in fondo prima che si crei una situazione emotiva ed irrazionale. Devo pensare che il grave addebito che mi viene fatto si rivolge a me in quanto esponente qualificato della Dc nel suo insieme nella gestione della sua linea politica. In verità siamo tutti noi del gruppo dirigente che siamo chiamati in causa, è il nostro operato collettivo che è sotto accusa e di cui devo rispondere».

La lettera così prosegue: «Nelle circostanze sopradescritte entra in gioco, al di là di ogni considerazione umanitaria che pure non si può ignorare, la ragione di Stato. Soprattutto questa ragione di Stato significa, riprendendo lo spunto accennato innanzi sulla mia attuale condizione, che io mi trovo sotto un dominio pieno ed incontrollato, sottoposto ad un processo popolare che può essere opportunamente graduato, che sono in questo stato avendo tutta la conoscenza e sensibilità che derivano dalla lunga esperienza, con il rischio di essere chiamato o indotto a parlare in maniera che potrebbe essere sgradevole e pericolosa in determinate situazioni. Inoltre la dottrina per la quale il rapimento non deve arrecare vantaggi, discutinile già nei casi comuni, dove il danno del rapito è estramemente probabile, non regge in circostanze politiche, dove si provocano danni sicuri e incalcolabili non solo alla persona, ma allo Stato. Il sacrificio degli innocenti in nome di un astratto principio di legalità, mentre un indiscutibile stato di necessità dovrebbe indurre a salvarli, è inammissibile. Tutti gli Stati del mondo si sono regolati in modo positivo, salvo Israele e la Germania, ma non per il caso Lorenz. E non si dica che lo Stato perde la faccia perchè esso non ha saputo o potuto impedire il rapimento di una alta personalità che significa qualcosa nella vita dello Stato».

La lettera di Moro così conclude: Ritornando un momento indietro sul comportamento degli Stati, ricorderò gli scambi tra Breznev e Pinochet, i molteplici scambi di spie, l'espulsione dei dissenzienti dal territorio sovietico. Capisco come un fatto di questo genere, quando si delinea, pesi, ma si deve anche guardare lucidamente al peggio che può venire. Queste sono le alterne vicende di una guerriglia, che bisogna valutare con freddezza bloccando l'emotività e riflettendo sui fatti politici. Penso che un preventivo passo della Santa Sede (o anche di altri? chi?) potrebbe essere utile.

Converrà che tenga d'intesa con il presidente del Consiglio riservatissimi contatti con pochi qualificati capi politici, convincendo gli evetuali riluttanti. Un atteggiamento di ostilità sarebbe una astrattezza e un errore. Che Iddio vi illumini per il meglio evitando che siate impantanati in un doloroso episodio, dal quale potrebbero dipendere molte cose. I più affettuosi saluti. Aldo Moro».

Il testo del comunicato n. 3 delle Br

«L'interrogatorio sui contenuti del quale abbiamo già detto, prosegue con la completa collaborazione del prigioniero. Le risposte che fornisce chiariscono sempre più le linee controrivoluzionarie con le centrali imperialiste stanno attuando: delineando con chiarezza i contorni e il corpo del «nuovo» regime ch, nella ristrutturazione dello Stato imperialista delle multinazionali, si sta instaurando nel nostro Paese e che ha come perno la Democrazia Cristiana. Proprio sul ruolo che le centrali imperialiste hanno assegnato alla Dc, sulle strutture e gli uomini che gestiscono il progetto controrivoluzionario, sulla loro interdipendenza e subordinazione agli organismi imperialisti internazionali, sui finanziamenti occulti, sui piani economici, politici, militari da attuare in Italia che il prigioniero Aldo Moro ha cominciato a fornire le sue «illuminanti» risposte.

«Le informazioni che abbiamo così modo di reperire, una volta verificate, verranno rese note al movimento rivoluzionario che saprà farne buon uso nel proseguimento del *processo al regime* che con l'iniziativa delle forze combattenti si è aperto in tutto il Paese.. Perchè proprio di questo si tratta. La cattura ed il processo ad Aldo Moro non è che un momento, importante e chiarificatore, della guerra di classe rivoluzionaria che le forze comuniste armate hanno assunto come linea per la costruzione di una società comunista e che indica come obiettivo primario l'attacco allo Stato imperialista e la liquidazione dell'immondo e corrotto regime democristiano.

«Aldo Moro, che oggi deve rispondere davanti ad un tribunale del popolo, è perfettamente consapevole di essere il più alto gerarca di questo regime, di essere responsabile al più alto livello delle politiche antiproletarie che l'egemonia imperialista ha imposto nel nostro Paese, della repressione delle forze produttive, delle condizioni di sfruttamento dei lavoratori, dell'emarginazione e miseria di intere fasce di proletariato: della disoccupazione, della controrivoluzione armata scatenata dalla Dc; e sa che su tutto questo il proletariato non ha dubbi, che si è chiarito le idee guardando lui e il suo partito nei trent'anni in cui è al potere e che il tribunale del popolo saprà tenerlo in debito conto.

«Ma Moro è anche consapevole di non essere il solo, di essere, appunto, il più alto esponente di un regime, chiama qundi gli altri gerarchi a dividere con lui le responsabilità e rivolge agli stessi un appello che suona come un'esplicita chiamata di «correità». Ha chiesto di scrivere una lettera segreta (le manovre occulte sono la normalità per la mafia democristiana) al governo ed in particolare al capo degli sbirri Cossiga. Gli è stato concesso, ma siccome niente deve essere nascosto al popolo ed è questo il nostro costume, la rendiamo pubblica».

A questo punto il volantino delle Br trascrive la Lettera - presunta autografa - dell'onorevole Moro (che pubblichiamo a parte).

Il comunicato delle Br così prosegue:

«Compagni, in questa fase storica, a questo punto della crisi la pratica della violenza rivoluzionaria è l'unica politica che abbia la possibilità reale di affrontare e risolvere la contraddizione antagonistica che oppone proletario metropolitano e borghesia imperialista. In questa fase la lotta di classe assume per iniziativa delle avanguardie rivoluzionarie la forma della Guerra. Proprio questo impedisce al nemico di «normalizzare la situazione» e cioè di riportare una vittoria tattica sul movimento di lotta degli ultimi dicei anni, e sui bisogni, le aspettative e le speranze che esso ha generato. Certo siamo noi a volere la guerra! Siamo anche consapevoli del fatto la pratica della violenza rivoluzionaria spinge il nemico ad affrontarla, la costringe a muoversi, a vivere, sul terreno della guerra; anzi, ci proponiamo di fare emergere, di stanare la controrivoluzione imperialista dalle pieghe della società «democratica» dove in tempi migliori se ne stava comodamente nascosta! Ma, detto questo, è necessario far chiarezza su un punto: non siamo noi a «creare» la controrivoluzione. Essa è l'arma stessa che assume l'imperialismo nel suo divenire: non è un aspetto ma la sua sostanza.

«L'imperialismo è controrivoluzione. Far emergere attraverso la pratica della guerriglia questa fondamentale verità è il presupposto necessario della guerra di classe nelle metropoli. In questi ultimi anni abbiamo visto snodarsi i piani della controrivoluzione; abbiamo visto le maggiori città italiane poste in stato, d'assedio, lo scatenarsi dei «corpi speciali» e degli apparati militari del regime contro il proletariato e la sua avanguardia. Abbiamo visto le leggi speciali, i tribunali speciali, i campi di concentramento; abbiamo visto l'attacco feroce alla classe operaia e alle sue condizioni di vita, l'opera di sabotaggio e repressione delle lotte dei berlingueriani e l'infame compito che si sono assunti per la delazione lo spionaggio, la schedatura poliziesca nelle fabbriche. Ma abbiamo visto anche dispiegarsi il movimento proletario di resistenza offensivo (*Mpro*).

«L'iniziativa proletaria non si è fermata anzi si è estesa ed ha assunto i contenuti e le forme della Guerra di Classe Rivoluzionaria. L'interesse del proletariato, l'antagonismo degli sfruttati verso il loro oppressore, i bisogni e la volontà di lottare per il Comunismo vivono oggi nella capacità dimostrata dal *Mpro* di sferrare l'attacco armato contro il nemico imperialista. Estendere l'iniziativa armata contro i centri economici-politici-militari della controrivoluzione, concentrare l'attacco sulle strutture e gli uomini che ne sono i fondamentali portatori, disarticolare a tutti i livelli i piani delle multinazionali imperialiste. È fondamentale pure realizzare quei salti politici e organizzativi che la guerra di classe impone, costruire *La direzione del Mpro*, assumersi la responsabilità di guidarlo, costruire in sostanza il *Partito Comunista Combattente*. Solo così è possibile avviarsi verso la vittoria strategica del proletariato. La violenza e il terrorismo dello Stato Imperialista delle Multinazionali che si abbattono quotidianamente sul proletariato dimostrano che la belva imperialista possiede si artigli d'acciaio ma dicono anche che è possibile colpirla a morte che è possibile annientarla strategicamente. Come pure non incantano nessuno gli isterismi piagnucolosi di chi, intrappolato nella visione legalistica e piccolo borghese della lotta di classe, si è già arreso ed ha accettato la sconfitta finendo inesorabilmente ad essere grottesco, reggicoda di ogni manovra reazionaria. Il *Mpro* è ben altra cosa, e il dispiegarsi della Guerra di Classe Rivoluzionaria lo sta dimostrando.

«Portate l'attacco allo stato imperialista delle multinazionali.

«Estendere e intensificare l'iniziativa armata contro i centri e gli uomini della controrivoluzione imperialista.

«Unificare il movimento rivoluzionario costruendo il Partito Comunista Combattente.

Comunicato n. 3 29.3.1978

Per il comunismo
Brigate Rosse».

DALL'INTERNO

Come si discute fra i giovani di Br e Stato

Una parte consistente dei fiumi d'inchiostro che si sono abbattuti sull'opinione pubblica dopo il rapimento di Moro e i messaggi delle Br, è toccata ai giovani, una categoria «sospetta», insieme a molti operai e intellettuali, di non essersi fatta Stato; che poi significa, secondo la struttura logica che si cerca di infilare nella testa della gente, essere conniventi con i brigatisti.

L'equazione fondamentale di questa operazione consiste nel legare il terrorismo ad ogni forma di violenza sociale, questa a sua volta è una manifestazione dell'estremismo sociale e per ultimo c'è il soggetto, cioè i giovani, che dell'estremismo, della violenza e del terrorismo si fanno portatori o ne sono comunque il terreno di coltura principale. Pietro Ingrao è arrivato addirittura a definire «corporativi» i giovani che occupano locali sfitti per farne Centri Sociali e luoghi di aggregazione alternativa, perchè secondo lui oggi il problema di un giovane emarginato non è quello di sfuggire all'emarginazione, quanto invece di farsi portavoce di «valori morali universali».

È evidente comunque che questi vergognosi attacchi non sono rivolti ai giovani in quanto categoria, ma a coloro che, dietro l'etichetta «movimento del '77», sono stati e continuano ad essere una spina nel fianco dei progetti di normalizzazione sociale.

Gli alfieri dello Stato, chiamando la gente a far quadrato attorno alle istituzioni democratiche, *rifiutano a parole qualsiasi* analisi sociologica che giustifichi il terrorismo; ma nei fatti lo rirpongono, con segno opposto e con obiettivi ben precisi.

Il giovane disoccupato in lista speciale «d'attesa», lo studente a cui la scuola propina una cultura estranea ai suoi bisogni, il precario e il manovale supersfruttato, il venditore di collanine, cessano di essere i «pezzi» di un meccanismo di produzione, di rapporti sociali determinati, per diventare invece una massa informe da manovrare, biasimare, educare, a seconda dei casi. I messaggi delle Br possono allora diventare, «elementi perturbatori» delle deboli coscienze giovanili.

Quale risposta ha dato il movimento dei giovani alle campagna terroristica nei suoi confronti? «Nè con lo Stato, nè con le Br».

Su migliaia di volantini e di comunicati, questo slogan si è trasmesso rapidamente, e, pur nella sua parzialità, è diventato un fattore aggregante, non solo tra i giovani ma anche in altri strati sociali.

Non a caso il Pci si sforza di dimostrare l'assurdità di questa parola d'ordine, mistificandone il reale significato. Nessuno ha detto che essere contro lo Stato e contro le Br significhi stabilire una uguaglianza e una equidistanza; non è un problema di bilancino. Ma, è stato detto a chiare lettere con le grandi mobilitazioni di Milano e con le iniziative svolte nel clima difficile di Rma, i giovani emarginati o disoccupati sanno che le loro condizione materiale non la risolvono con la scelta del terrorismo o con le fedeltà alle istituzioni. Chi conduce una vita disgregata nel quartiere speriemnta sulla propria pelle la «concretezza» del potere, la mancanza di strutture sociali, il lavoro nero, la droga, la cultura del sistema, a costoro le Brigate Rosse propongono di colpire dei simboli, gli uomini che incarnano il potere; i compagni del Centro Sociale Leoncavallo, secondo la logica delle Br, non avrebbero dovuto dar luogo alla mobilitazione di centomila persone, ma scegliere la via della clandestinità. Ap giovani, come al resto della popolazione, si chiede di trasformarsi in chierichetti di una nuova religione, di mettere da parte i pgoblemi concreti e le condizioni materiali di vita.

E nella richiesta di questo atto di fede, le Brigate Rosse sono simili allo Stato; mentre il Pci usa il terrorismo per dare una patente di credibilità al «movimento del '78», quello del '77 ha detto chiaramente che il suo terreno di lotta è tra le masse, alla luce del sole.

I. F.

Incontro operai Fiat-forze politiche a Mirafiori

TORINO. I cancelli di Mirafiori si sono aperti ieri per le assemblee con le forze politiche. Un giro di dibattito con i lavoratori che si è aperto giovedì in Carrozzeria, in alcune officine delle Presse e che si protrarrà fino alla prossima settimana. Nel refettorio della «68», un'officina staccata della sezione Presse, intorno ai tavoli gli operai hanno ascoltato con attenzione la relazione introduttiva dell'operatore sindacale di lega, gli interventi di Democrazia Proletaria e del Pci.

«*Le Brigate Rosse, con i loro atti e i loro comunicati* -ha detto Ini, operatore Flm- *rifiutano la lotta di classe fatta dalle masse ed in questo senso sono nemici della classe operaia*». Migone, a nome di Dp, pur ricordandone il carattere «provocatorio» contro il movimento operaio, ha chiesto ai lavoratori di saper andare oltre il primo bilancio a «caldo» sul sequestro Moro. «*Ma bisogna richiamare l'attenzione* -ha continuato Migone- *anche su altri fatti. Primo i contenuti, la composizione e le modalità del nuovo governo che ha emanato immediatamente misure speciali inaccettabili. Queste misure non battono il terrorismo ma sono un attacco a tutti noi, e abbiamo già modo di vedere alcuni risultati. La Malfa chiede, a causa dell'emergenza, tre mesi di tregua sindacale, il vicesegretario Dc Galloni vuole che si cerchino i brigatisti tra i vecchi compagni, di un certo tipo, del Pci e tra i militanti della Cisl. Questa è l'area che si vuole andare a colpire e il movimento operaio deve saper rispondere su questo piano*». Per rispondere sia al terrorismo che alle forze reazionarie che lo usano strumentalmente per attaccare la classe operaia, ha terminato, va ricostruita la mobilitazione e la lotta «*che imponga l'acquisizione di tutti gli obiettivi individuati dai lavoratori negli ultimi anni -dagli investimenti e l'occupazione fino alla ristrutturazione democratica della PS-, ma una lotta in cui il movimento operaio sappia dare agli esclusi, disoccupati, giovani, donne gli spazi perchè essi vi si riconoscano*».

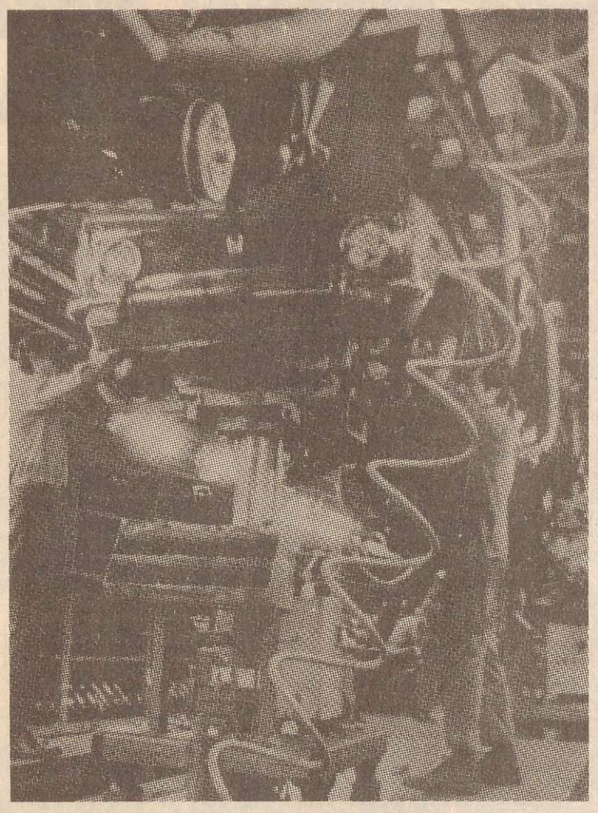
Fassino, della segreteria provinciale del Pci, sottolineando la differenza di mobilitazione seguita al rapimento di Schleyer e al sequestro Moro, ha proposto ai lavoratori di distinguere tra lo Stato che ha prodotto il processo di Catanzaro e lo scandalo Lockheed e lo Stato che ha prodotto lo Statuto dei lavoratori. «*La mobilitazione deve essere in difesa di queste conquiste che la lotta di dieci anni ci ha portato*». L'attenzione registrata durante gli interventi non si è però trasformata in partecipazione attiva: hanno continuato il dibattito alcuni delegati e pochissimi operai, questi ultimi fortemente critici nei confronti del sindacato.

Grosse difficoltà ad entrare nel merito dei problemi posti dal terrorismo e carenza di orientamento politico-ideologico, queste sono le impressioni più immediate. Gli operai intervenuti hanno chiesto in termini molto discutibili, chiarimenti sull'attuale intenzione del sindacato rispetto all'applicazione del contratto aziendale (mezzora, ferie e festività). Una prima conferma era appunto questa, sostenuta dai risultati avuti alla seconda officina delle Presse coinvolta ieri nel dibattito sul terrorismo. In entrambe infatti mancava quella parte di operai più dichiaratamente in «opposizione». Mancava politicamente perchè molti compagni non hanno parlato, quando non era fisicamente assente: quasi la metà dei lavoratori hanno preferito restare fuori, discutendo tra loro, o ai bordi della discussione.

«*Se vogliamo impedire che sul qualunquismo e la passività si alimentino le forze terroriste* -rimarcava Guiglia di Dp alla 67- *dobbiamo riuscire a coinvolgere tutti i lavoratori che oggi non sono qui, parlando e discutendo dei problemi che impediscono loro di sentirsi partecipi in mobilitazioni di questo genere*». Era presente il consigliere democristiano Puddu, ancora zoppicante dopo il ferimento subito nei mesi passati. Se questo, in sintesi, può considerarsi lo specchio della situazione alle Presse, che è storicamente il settore più contraddittorio della Mirafiori, clima e dibattito migliori si sono riscontrati negli altri settori.

Principalmente in Carrozzeria, dove Silvano Miniati e Daniele Protti per Dp, Pugno e D'Amico a nome del Pci, hanno riportato la 'voce' politica dei partiti. Alle spalle dei lavoratori del montaggio, lastroferratura e selleria c'era in più un lungo dibattito del consiglio di settore che certamente aveva favorito una partecipazione non solo quantitativamente rilevante, ma ricco di spunti sui contenuti in discussione. Nelle sale mensa silenziose e attente, come in quelle gremite e reattive, mancavano quasi del tutto le lavoratrici. Pochissime donne sono state interessate ad un confronto che si proponeva immediatamente politico: segno della necessità di coinvolgere anche i più emarginati, avendo però la capacità di saper scendere sul loro terreno.

D.L.



Situazioni diverse e realtà politica: come se ne discute

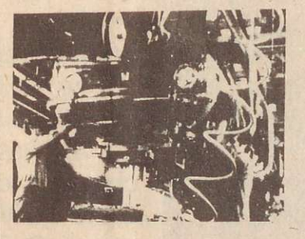
Incontro tra i «nazionali» e la Federazione sindacale torinese

TORINO - Sono state appianate le divergenze fra la federazione unitaria nazionale e quella torinese sulla questione del terrorismo. Come si ricorderà dopo l'attentato di via Fani, Cgil-Cisl-Uil nazionali auspicarono al processo alle Br che si svolge a Torino la presenza come parte civile delle organizzazioni sindacali. Una decisione non emersa con una consultazione tra Roma e Torino e che aveva sollevato diverse perplessità in sede torinese. «*Forzatura eccessiva*» «*sottolineatura politica di una posizione che è inequivocabile di distanza dal terrorismo*», erano stati i commenti «torinesi». In occasione del congresso del Psi, al quale partecipa una rappresentanza confederale c'è stato un incontro tra le confederazioni e Cgil-Cisl-Uil torinesi. «*La federazione* - si legge in un comunicato stilato al termine dell'incontro - *valuta positivamente le iniziative assunte dal movimento sindacale unitario a Torino ed in Piemonte di cui sono stati momenti significativi la ferma e straordinaria risposta di massa all'eccidio della scorta e al rapimento dell'on. Moro il piano di assemblee programmato ed in corso nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro, la massiccia raccolta di firme lanciata in unità d'intesa con il comitato antifascista sul processo alle Br. La segreteria della federazione nazionale Cgil-Cisl-Uil d'intesa con la segreteria regionale del Piemonte e provinciale di Torino chiama i lavorator* - prosegue il comunicato citato - *le masse popolari ad allargare estendere e qualificare la loro iniziativa sugli inscindibili terreni della difesa della democrazia e della trasformazione economica sociale e politica torinese*».

Il comunicato precisa che «*sta proprio in questo la ragione della più netta irrinunciabile totale alternativa ed antagonismo tra il movimento di massa, il movimento sindacale da un lato, e il terrorismo e le sua logica di morte dall'altro*».

La presa di posizione congiunta, come si vede, non riparla della costituzione a parte civile e mette in evidenza, invece la necessità di legare lotta al terrorismo e ripresa dell'iniziativa di massa. «*Per questo* - si legge infatti - *la lotta va condotta sia per isolere totalmente e battere il terrorismo sia per portare avanti la piattaforma per una svolta nella politica economica e nel modo di governare indicata dall'intero movimento sindacale con l'assemblea dell'Eur suscitando per questa via una sempre più convinta partecipazione di massa*». Come «*migliore risposta a quanti si abbandonano ad intollerabili atteggiamenti qualunquistici sulla situazione del paese ed a quanti propongono inaccettabili soluzioni autoritarie*»?

L'incontro come si è detto è avvenuto grazie alla presenza al congresso al congresso socilaista di numerosi esponenti sindacali ed in particolare dei tre massimi dirigenti Lama, Macario, Benveuto.



Intervista a Ferro e Ferrari della Uil torinese

«Non accantoneremo tutti i problemi per parlare soltanto di terrorismo»

TORINO - Che il terrorismo rischi di plasmare tutta la vita politica del paese è una sensazione ben palpabile al palazzetto dello sport torinese dove si riunisce il 41° congresso del Psi. La vigilanza del servizio d'ordine operaio (mille compagni) è ben palese, forse eccessiva. Presenti naturalmente a questa scadenza i sindacalisti socialisti, torinesi e nazionali. Una buona occasione per una conversazione su sindacato e terrorismo con due dirigenti piemontesi della Uil: Ferro, segretario provinciale e Ferrari, segretario regionale.

Intanto - esordisce Ferrari - *non dobbiamo dare l'idea di Torino come una città assediata ed in preda al panico*». Gli fa eco Ferro «*la città purtroppo non è impreparata, secosì di può dire, al terrorismo. Le ultime vicende anche se l'hanno scossa hanno suscitato meno sorpresa che in altri posti, ad esempio Roma. Questo conferma che, se mai qualcuno l'avesse pensato, che sulla questione del terrorismo ci siamo dentro tutti*». Anche il sindacato dunque; ma il rischio non è che le organizzazioni sindacali si facciano, diciamo, risucchiare dalla lotta al terrorismo lasciando cadere i contenuti più strettamente di iniziatica politica e rivendicativa? «*Non credo valga in genere, ma soprattutto per Torino* - afferma Ferrari - *abbiamo l'interesse che sul terrorismo si vada ad un dibattito politico, ad un chiarimento, ma non intendiamo abbandonare la nostra linea sui problemi economici.* Anche dopo lo slittamento del direttivo unitario? «*Certo* - prosegue il segretario regionale Uil - *anzi in Piemonte stiamo elaborando una piattaforma regionale rivendicativa che costituisca la prosecuzione, l'articolazione di quella dell'Eur*». «*Vogliamo, in altre parole* - prosegue - *metterci in condizioni di affrontare i problemi della ristrutturazione dei piani di settore, della difesa dell'occupazione*». Ma il sindacato nel complesso non finisce di parlare solo ed esclusivamente di terrorismo? «*Penso di no; ad esempio al prossimo direttivo nitario e parleremo e molto, della politica del governo. Èuna strada obbligata, in caso contrario ci ridurremmo ad una posizione solo difensiva*». Quindi niente «eccessi», tipo ronde? «*Siamo assolutamente contrari* - lo afferma Ferrari ma lo ribadisce anche Ferro - *a queste iniziative*». «*Vorrei precisare una cosa* - afferma Ferro - *non è esatto dire che il sindacato rischia di immobilizzarsi davanti al terrorismo. Intanto perchè ad esempio abbiamo una trattativa aperta con la Fiat sui vari problemi applicativi del contratto...*» Però non ci sono momenti di lotta... «*Non lo escluderei* - risponde immediatamente - *se quando si riprende la trattativa, e cioè martedì prossimo non si entra nel vivo...*».

«*Ma non si tratta solo di questo* - prosegue Ferro - *stiamo preparando un seminario sul problema della struttura del salario, ossia di quello che deve essere l'asse portante dell'iniziativa nelle prossime settimane.* Dunque il sindacato non abbandona l'iniziativa , non si fa rinchiudere nell'angolo? Risponde ancora Ferro: «*esatto. Anzi vorrei aggiungere al sindacato in questo momento spetta un compito delicato. In un momento in cui le forze politiche sono tutte nella maggioranza resta la forza che può costituire una risposta alternativa alle brigate rosse ed al terrorismo. È un compito difficile ma irrinunciabilec.* A questo punto però oltre ai contenuti diventano importanti anche i tempi... «*Certo* - presegue Ferro - *però devo dire che se sono slittati non è dipeso dal sindacato ma dalle forze politiche. C'è una violenza che io definisco legale, che occorre sconfiggere; ed è quella dell'ingiustizia, della disoccupazione. La piattaforma dell'Eur è un primo passo che dobbiamo rendere operativo e per uscire dalla cappa di un'emergenza che ci costringe in difesa*». Democrazia Proletaria rd una certa area affermano di non volersi schierare ne con le Br ne con questo stato, e che il terrorismo si batte con la ripresa della lotta di massa che in questi mesi è calata... «*Ecco io direi* - afferma Ferro - *no a questo modo di gestire la cosa pubblica*». Ma basterà l'Eur a rimettere in moto il meccanismo? Dopo l'unanimità raggiunta a Roma all'ultimo direttivo, i vertici sindacali paiono di nuovo meno omogenei.

«*C'è questo pericolo* - conferma Ferrari - *di una divaricazione, anche se mi rassicura il fatto che a livello piemontese invece siamo compatti ed omogenei*». *Ferro: «un certo scollamento era per certi versi prevedibile. Il voto unitario dell'Eur è avvenuto con motivazioni troppo diverse. È la lettura fatta dai partiti che rischia di forzare in un senso od in un altro i contenuti dell'Eur. Ad esempio è indubbio che la lettura fattane dal Pci ha costretto a sua volta Lama a indirizzare il dibattito in un certo senso... e via di questo passo*». In altre parole l'orientamento del sindacato, o almeno di una parte consistente sembra convinta della necessità di non farsi schiacciare dalla politica del terrorismo e da quella della lotta alla violenza per rimettere in moto un'iniziativa che diventa sempre più impellente e necessario avviare.

Gianni Boscolo

Prima assemblea cittadina delle mamme a Milano: costruito un «comitato madri e donne antifasciste»

Con i figli per una vita diversa

C'erano più di sessanta mamme mercoledì sera al Centro Leoncavallo, in gran parte del quartiere, ma anche di altre zone: Bovisa, Romana, Baggio, Ticinese, Corvetto, Sempione. C'era Lidia Franceschi che a Milano è diventata un po' il simbolo del rifiuto a chiudersi a piangere da soli: sia le mamme del Leoncavallo hanno cercato anche altre, che sembravano ormai del tutto estranee dalla realtà in cui i loro figli erano vissuti. La mamma di Varalli ha risposto che è d'accordo con l'iniziativa, ma ha bisogno che le riunioni non siano di sera: lavora, sta fuori Milano, e giovedì mattina doveva essere in fabbrica al primo turno. Anche la mamma di Fausto parteciperà da subito a ciò che verrà organizzato, impedita mercoledì sera dalle cure per l'altro bambino. Era visibilmente commossa Carmen quando ha incominciato a parlare di fronte a tante mamme che avevano risposto all'appello.

Ha ricordato i primi momenti, l'assemblea di domenica mattina al Centro, dove *questi nostri figli sembravano voler forzare il loro isolamento e chiedere aiuto* . E invece in questi giorni partiti e sindacati hanno cercato di aumentare questo isolamento: «*Il sindacato difende chi ha lavoro e abbandona chi non ce l'ha. I nostri figli non ce l'hanno. E la scuola? Dopo che vi sono entrati i figli dei proletari non l'hanno più fatta funzionare, perchè i nostri figli capiscono troppo, e al potere non va bene*». Dora insiste sul tema dell'importanza dell'organizzarsi. Ci sono anche uomini e giovani, compagne e compagni: «*Questi hanno l'idea più giusta, sono i veri comunisti. Non per difenderli ci organizziamo, ma per lottare per la stessa idea, come una volta abbiamo lottato col Pci, quando c'era la legge truffa e Scelba e Ingrao era in piazza e si prendeva anche lui le sassate. Io ero nel Pci, poi, col compromesso storico, ho scelto di stare nel movimento*».

Le donne fanno analisi, i ricordi delle lotte divengono uno stimolo anche per quelle che per la prima volta stanno facendo una scelta diversa. C'è una mamma «borghese». È andata al funerale perchè toccata nella sua sensibilità di mamma, che ha una figlia nel movimento di sinistra: «*Ma quello che mi ha impressionato è la menzogna dei giornali, quando hanno detto che eravamo 10 mila: è troppo palese! Vengo da una famiglia di antifascisti. Qualcuno dice: potevano stare a casa, e io non ammetto più neanche questa violenza*».

Lidia Franceschi ricorda il lungo elenco dei giovani su cui si è pianto, per poi tornarsene a casa e dimenticare. Bisogna agire crescendo politicamente, da compagne. E poi «*nessuna via deve essere trascurata: le famiglie devono costituirsi parte civile, cercare avvocati qualificati anche politicamente.* Lidia ricorda che per i giovani ci sono anche il carcere e i processi che non vanno mai in porto: «*La solidarietà deve essere soprattutto politica, si deve intervenire anche per queste cose. L'antifascismo non è un sentimento generico ma un impegno militante*».

«*Lavoro da 30 anni alla Pirelli e mi sento la Pirelli in lotta di tutti questi anni!*» La compagna della Pirelli fa lavoro di quartiere alla Bovisa, il suo discorso è estremamente concreto: individuare quartiere per quartiere i bisogni di scuole, nidi, servizi, coinvolgere la gente in queste lotte, far crescere le madri a fianco dei figli che chiedono una vita diversa.

Una donna anziana, di Baggio, insiste sull'antifascismo e collega questo, che è la base di ogni lotta, alla risposta che bisogna dare alla mancanza di lavoro, alla scuola, alle leggi speciali, che «*sono contro i giovani e la classe operaia*». «*Anche con la droga cercano di rovinarli* - incalza un'altra. - *La violenza è sulle donne e sui giovani. I nostri figli cercano la loro strada, noi dobbiamo cercare la nostra*».

L'atmosfera si fa calda. Si parla del 25 aprile, del 16/17 anniversario di Varalli e Zibecchi, delle mamme in prima fila nei cortei dei giovani e della sinistra, del carcere: «*D'ora in poi dobbiamo occuparci di tutti i giovani arrestati, andare dal giudice in delegazione a chiedere il perchè, insistere perchè i processi vengano fatti, non per ottenere 'questa' giustizia a cui non crediamo, ma perchè vogliamo che venga fuori la verità*». Si costituisce un «Comitato di madri e donne antifasciste», si approva una mozione che spiega l'esigenza delle madri di organizzarsi «*di fronte a questo ennesimo omicidio, che rientra nella strategia del terrore con cui questo governo si apre la strada*», per «*avere una funzione politica attiva*». Poi gli impegni «*per la difesa delle libertà democratiche contro ogni tentativo del governo di affossarle con le leggi speciali di polizia*». Le famiglie si costituiscono parte civile «*nei processi contro gli assassini fascisti e di stato*», con l'appoggio del comitato. Appoggio e solidarietà ai compagni arrestati e «*controllo sui processi giudiziari e il trattamento nelle carceri*». Impegni immediati sono per la «*liberazione del compagno Zambon, arrestato senza alcuna prova giuridica e tenuto in carcere arbitrariamente e la mobilitazione per l'imminente processo di Brescia e quello per l'assassinio di Varalli e Zibecchi*».

Così la riaffermata «*solidarietà per tutte le famiglie colpite*» ha una sua prima importante traduzione operativa e politica. Ma lo sanno bene queste donne, che solo la partecipazione di massa può rendere vincente una battaglia «*per la vita*», contro chi «*protegge la vita del feto, ma tronca quella di chi ha vent'anni*».

Una mamma di Legnano ha scritto aderendo politicamente all'iniziativa. È insistente la richiesta che le riunioni si facciano di giorno, e verrà accolta. Il prossimo appuntamento è ancora di sera, giovedì. Punti di riferimento per comunicazioni e informazioni sono le radio libere (Radio Popolare, Canale '96, Milano Libera) e il Centro Leoncavallo.

M. T. R.

A Annunci

MILANO

Oggi e sabato presso il centro sociale di S. Sempliciano, tran 8/4/12 metropolitana 2 fermata Lanza, congresso sezione centro.

Oggi alle 21 via Nikolajeuka 3 riunione di tutti i compagni di Baggio che fanno riferimento a Dp per discutere dell'intervento nel quartiere.

Oggi alle 18 in via Vetere, riunione della commissione provinciale e regionale sulla questione cattolica.

Sabato alle 10 e domenca alle 10 al centro sociale di via Boifava 60/A, assemblea congressuale sezione Barona-Grattosiglio-Chiesa Rossa.

Sabato dalle 14,30 alle 17 incontro di coordinamento delle donne di Milano e provincia nel salone della provincia via Ulisse Dini 7 (piazza Abbiategrasso, tram 15) temi proposti: problemi dei consultari autogestiti e in particolare del Ced, aggiornamento sui consultori pubblici, preparazione del prossimo convegno, altre eventuali proposte.

Sabato dalle 9 alle 20 in via Taorimina 11 (ingresso via Airolo) congresso della sezione Bicocca Niguarda, centro direzionale.

Sabato alle 14 via Vetere 3 congresso di cellula della Sip, in preparazione dell'assemblea congressuale. Sono invitati tutti i compagni.

Sabato inizio alle 9,30 alla casa occupata di via Carbonera, congresso della stazione Ungheria-piazza Grande.

CORSICO

Oggi alle 21 c/o sede Dp, attivo precongressuale con un rappresentate della sezione provinciale.

VERONA

Oggi alle 21 nella sala del consiglio di quartiere di Veronetta via Nicola Mazza attivo provinciale di Dp.

BERGAMO

Oggi alle 21 c/o la sede coordinamento provinciale operaio.

CORMANO

Oggi alle 21 c/o la scuola 1 Maggio in via D'Annunzio, spettacolo di canzoni popolari con G. Marini. Ingresso £ 1.000.

COLOGNO MONZESE

Oggi alle 21 c/o villa Casati, dibattito aperto sul processo di costruzione del partito di Dp; Interviene A. Magano.

FIRENZE COMMISSIONE NAZIONALE LOTTE SOCIALI

Domenica alle 10,30 c/o la sede Pdup via dei Pepi, commissione nazionale lotte sociali. Odg: preparazione documento per il congresso nazionale, proposta di nomina dei rappresentati per il direttivo nazionale.

BOLOGNA

Sabato alle 15 c/o gruppo regionale Dp, riunione comitato ragionale Dp Emilia Romagna.

VENEZIA

Sabato con inzio alle 15 nella facoltà di architettura assemblea congressuale provinciale. Continua domenica.

CARUGATE

Sabato alle 21 in auditorium biblioteca la teatra 2 presenta «Storia di donna».

SEREGNO

Sabato alle 17,30 in piazza Italia comizio di Dp Mls e Lc, sulla situazione politica e sulla ripresa dell'attività politica dei fascisti nella zona.

COORDINAMENTO NAZIONALE GIOVANI

Si riunisce a Roma nei 3 4 Aprile con inizio alle 9,30 di lunedì via Buonarroti 51. Odg: bilancio del seminario di Pisa, preparazione dell'intervento all'assemblea congressuale, il *QdL* e i giovani, la proposta della rivista dei giovani. Deve partecipare almeno un compagno per sezione.

ROMA

Oggi, venerdì alle ore 17 alla facoltà di lettere, si riunisce il coordinamento delle strutture di lotta (di Lettere).

PIETRA SANTA

Oggi alle 21 c/o la sala dell'ex istituto d'arte, assemblea dibattito su: terrorismo e leggi speciali contro le conquiste democratiche quale risposta?« Partecipa Accattatis.

ROMA

Oggi alle 18 via Cavour, riunione congressuale dei compagni di Dp della redazione, delle radio libere del settore cultura.

TRENTO

Sabato con inizio alle 15 e domenica c/o la sala della Tromba si terrà il congresso provinciale di Dp.

MODENA

Oggi alle 21 via W. Grassetti 2, assemblea provinciale sulla politica, nuovo governo Andreotti, ultimi avvenimenti.

cooperazione lazio

oggi alle 20,30 a Roma c/o il Cendes via della Consulta 50, coordinamento delle cooperative socio-culturali.

PRATO

Oggi alle 21 palazzo Novellucci, assemblea su: legge reale e repressione. Partecipa Ferraioli.

ACQUI TERME

Il gruppo l'assemblea teatrale musicale stasera presenta il suo ultimo spettacolo «Marling» alle 21 nella sala Soms Olimpia.

ROMA - Il congresso provinciale della federazione romana, interrotto per il rapimento di Moro, continuerà sabato prossimo, 1 Aprile per commissioni, alle ore 15.30. Le commissioni si riuniscono alla Casa dello Studente in via de Lollis e alla federazione in Via Buonarroti 51. Domenica 2 aprile alle ore 9, alla Casa dello Studente, si terrà l'assemblea plenaria conclusiva del congresso. I compagni che facevano pate della commissione che si riuniva in via Cavour, sabato devono dividersi nelle altre due commissioni.

BRESCIA - Domenica alle ore 9 presso la Facoltà di Medicina si tiene l'assemblea congressuale provinciale di Dp.

ROMA - Venerdì alle ore 20 in via Buonarroti 51 si riunisce il Coordinamento Operaio in preparazione del congresso provonciale.

TORINO

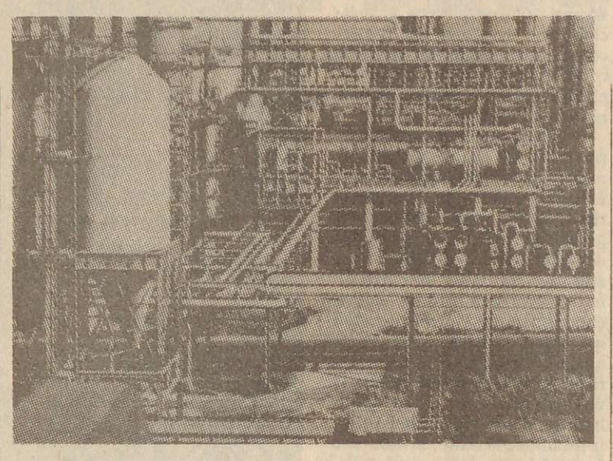
Oggi in via Brandizzo 21 alle 17, con proseguimento senza interruzioni nella serata, attivo precongressuale della sezione Barriera Milano. Aperto ai simpatizzanti.

LOTTE PROLETARIE

L'asssemblea sindacale di Ottana ha preparato lo sciopero generale regionale del 15 aprile

Ventimila chimici siciliani hanno scioperato contro la ristrutturazione selvaggia nel settore

Fra le parole d'ordine dello sciopero, particolarmente importanti, per la Sicilia, quelle a sostegno della Liquichimica, la fabbrica di Augusta che rischia lo smantellamento



SIRACUSA — In sciopero ieri per quattro ore i quasi ventimila chimici siciliani in difesa dell'occupazione del settore, per una politica di diversificazione produttiva, per un piano di settore contro la ristrutturazione selvaggia in atto.

Durante le quattro ore si sono tenute assemblee all'interno delle fabbriche, in nessuna località sono state effettuate menifestazioni e, in particolare a Siracusa, è stata scartata la primitiva ipotesi di un corteo centrale che portasse in piazza chimici, edili, mettalmeccanici e lavoratori tutti dell'indotto con la scusa, abbastanza assurda, che il sindacato è già impegnato per la piena riuscita della prossima scadenza di sciopero della categoria il 15 aprile in occasione dello sciopero della categoria il 5 aprile in occasione dello sciopero europeo per l'occupazione.

Ieri quindi chimici e lavoratori degli appalti e dell'indotto hanno scioperato separatamente (a Siracusa ad esempio i primi si sono astenuti dal lavoro la mattina e i secondi il pomeriggio).

La scadenza di lotta comunque è riuscita ovunque, a Caltenisetta, a Ragusa, a Gela e nel siracusano.

Fra le parole d'ordine dello sciopero, particolarmente importante per la regione quelle a sostegno della vicenda Liquichimica, la fabbrica di Augusta che rischia lo smatellamento per l'assurda politica portata avanti da Ursini.

Critiche al documento delle segreterie sindacali sarde

OTTANA — Oltre mille quadri sindacali, nella sala mensa dell'Anic hanno discusso i problemi della crisi economica e politica in Sardegna in vista dello sciopero generale regionale del 5 aprile. Il documento iniziale presentato dalle segreterie regionali Cgil-Cisl-Uil era molto vago e non entrava nel merito dei reali problemi della Sardegna: infatti molte sono state le critiche mosse dalla sinstra di fabbrica. È stato fatto rilevare come come il discorso della mobilità, contenuto anche nel documento dell'Eur rapportato alla Sardegna voglia dire di fatto licenziamento, dato che tutte le industrie isolane sono in crisi. Anche per quanto riguarda la centrale nucleare che dovrebbe essere istallata nell'isola non sono state risparmiate le critiche in quanto una iniziativa del genere darebbe (al di là di tutti i discorsi sulla tecnologia più o meno avanzata) il colpo di grazia ad ogni tipo tesi di sviluppo delle miniere sarde, aggravando così di fatto la situazione occupativa dell'isola. Perplessità ha suscitato, nei delegati, anche la proposta iniziale, fatta dalle segreterie che allo sciopero generale regionale del 5 a Sassari partecipassero solo delegazioni dalle situazioni di lotta del resto dell'isola e non si organizzasse invece una partecipazione di massa.

All'Alfa si chiedono straordinari

Sedici sabati e nove ore al giorno, perchè il mercato tira!

MILANO - La direzione dell'Alfa Romeo ha invitato ieri al consiglio di fabbrica una lettera in cui spiega dettagliatamente come il mercato tiri, e come quindi ci sia bisogno di una maggiore produzione. La risoluzione l'azienda l'ha pensata e butta là nella lettera la sua richiesta: 16 giornate di straordinario (16 sabati quindi) per 2500/3000 operai turnisti e un'ora in più al giorno (da 8 a 9 ore) per gli altri.

Il tono sembrerebbe, ci dicono i compagni dellàesecutivo, quello di una ipotesi neppure seriamente posta in discussione. Senonchè la direzione si è rivolta ieri mattina alla Flm provinciale, chiedendo un incontro proprio su questi temi. La Flm ha risposto, cadendo un po' dalle nuvo,e data la prassi «per direttissima», che questa è materia che va prima discussa in fabbrica con il Cdf. La discussione è di fatto incominciata nel Cdf ma fino al pomeriggio di ieri non era ancora uscita una valutazione ufficiale. Non sfugge tuttavia a nessuno la gravità di una proposta a dir poco provocatoria, che pone immediatamente all'ordine del giorno il problema degli straordinari (alla Fiat il rifiuto era stato netto e combattivo da parte dei lavoratori nella prima quindicina di dicembre) e dimostra la pesantezza con cui continua l'attacco all'occupazione. Significativo anche il tentativo di scavalcare il consiglio di fabbrica. Nella stessa giornata di ieri sono stati trovati nel reparto abbigliamento alcuni volantini delle Brigate Rosse, che il capo guardiano ha subito consegnato ai carabinieri. Anche di questo ha discusso l'esecutivo e hanno discusso i lavoratori in fabbrica; mentre scriviamo non è ancora stato emesso alcun comunicato ufficiale.

Chiuse per 4 ore tutte le fabbriche della zona di Lambrate 10.000 fra studenti e operai hanno animato la manifestazione che si è conclusa con un comizio di Mario Colombo a nome di Cgil-Cisl-Uil - È intervenuto anche uno studente del Molinari

Tutta Lambrate sciopera al fianco della Nuova Innocenti

MILANO - Ancora una volta i lavoratori della Nuova Innocenti sono stati al centro di una grossa mobilitazione di tutti i lavoratori della zona Lambrate che si è svolta ieri a Milano. Gli striscioni della Faema della Breda siderurgica, della Maserati e di tutte le altre fabbriche si sono mischiati a quelli degli studenti delle scuole della stessa zona che hanno aderito alla manifestazione.

Il corteo ha percorso le vie della città per concludersi in piazza Gobetti dove si è svolto il comizio del Segretario della Flm milanese Pizzinato, seguito da quello di uno studente del Molinari e da quello di Mario Clombo a nome della federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil.

La scadenza è stata preparata da una serie di assemblee che negli ultimi quindici giorni si sono svolte in tutte le fabbriche di Lambrate dove oltre alla Nuova Innocenti anche alla Faema l'attacco padronale si è fatto sentire con il ricorso alla cassa integrazione per molti lavoratori.

Il giudizio prevalente fra i lavoratori era di soddisfazione per la riuscita della manifestazione, una risposta necessaria in un momento in cui l'attacco non viene soltanto dal padronato ma anche dal governo che mantiene un atteggiamento di assoluta latitanza e in differenza rispetto agli accordi strappati nell'aprile del '76 dai lavoratori della Innocenti, dopo mesi di lotte durissime e difficili. Ma questa risposta era necessaria anche per arrivare al 31 marzo giorno in cui scadrà il termine ultimo per la presentazione dei nuovi piani produttivi di De Tomaso, con un movimento «in piedi» ancora in grado di dare una risposta di massa.

Il governo dal canto suo bon ha ancora stanziato i soldi necessari al finanziamento della riconversione produttiva dell'azienda, per questo motivo i prossimi giorni non saranno certo quelli conclusivi. A questa lotta daranno il loro contributo anche gli studenti, un rappresentante dei quali è intervenuto ieri al comizio riproponendo i contenuti dell'unità fra studenti e operai per una lotta unitaria in difesa dell'occupazione. Gli altri interventi.

Pizzinato segretario provinciale della Flm milanese ha ricordato gli impegni che il sindacato dei metalmeccanici ha preso in sostegno alla lotta della Nuova Innocenti, denunciando la gestione alla «argentina» che De Tomaso sta facendo di tutto il gruppo comprendente la Maserati, la Guzzi, la Benelli.

Anche in queste fabbriche infatti ci sono lavoratori in cassa integrazione e anche qui occorre modificare la attuale produzione

Colombo a nome della federazione unitaria si è invece soffermato sui fatti che recentemente hanno turbato l'opinione pubblica e ha sottolineato come questi siano la prova di una volontà politica che vuole colpire il movimento operaio nel suo complesso cercando di introdurre elementi di divisione fra i lavoratori.

Ha indicato la necessità di avviare una campagna politica e ideologica contro i pericolosi fatti di degenerazione o comunque di parzile simpatia che questi lavoratori ha manifestato nei confronti di certi atti di terrorismo, ma ha rifiutato decisamente l'ipotesi che il movimento operaio si sostituisca in qualche modo allo stato e alla polizia. Si è tuttavia dichiarato d'accordo con l'adozione di misure tali da facilitare il compito delle forze di polizia purchè queste misure rientrino nell'ambito costituzionale.

Il corteo si è poi ricomposto per tornare in fabbrica.

Scioperano a Roma e Salerno per il contratto i lavoratori della Sip

«Sono immotivati gli aumenti tariffari»

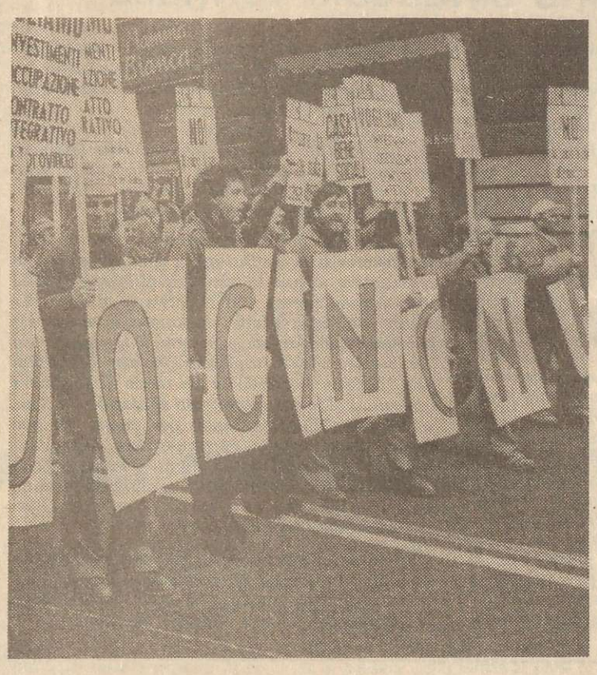
ROMA - Con la fine di marzo i lavoratori gelefonici hanno concluso n ciclo di 6 ore di sciopero. Per la prima volta sono stati i delegati a gestire la lotta, dai posti di lavoro. Ci sono state anche azioni di picchettaggio contro gli straordinari, collegate con i disoccupati, e questo risponde alla principale richiesta della piattaforma che è quella di 3.100 POSTI DI LAVORO IN PIÙ RISPETTO A QUELLI CHE LA Sip vorrebbe. La Sip si rifiuta di rimpiazzare il turn-over, insiste nell'uso dello straordinario che ha raggiunto nel '76 ben 7 milioni di ore, non accetta di sostituirew le festività abolite con giorni di riposo, continua nella politica di investimenti che hanno lo scopo di ridurre l'occupazione. Le poche assunzioni, inoltre, avvengono con chimate nominative, continuando una tradizionale politica clientelare.

A fianco della questione dell'occupazione vi è n secondo capitolo di interesse generale che nifica la lotta dei lavoratori dei telefonici con quella di utti i lavoratori e le tariffe. «I rinnovi contrattuali, informa un comunicato dei lavoratori della Sip, vengono sempre fatti coincidere dall'azienda con gli aumenti delle tariffe, scaricando sulle spalle dei lavoratori telefonici le responsabilità di questi amenti. A tale proposito facciamo presente che come risulta da no studio della Siemens Ag e della rivista americana *Telephony* (fonte dunque al di sopra di ogni sospetto!) le nostre tariffe già nel '75 erano tra le più alte del mondo».

C'è poi la questione degli aumenti)trentamila lire uguali per ttti e senza che gravino su di essi gli scatti di anzianità) che è stata assunta come bersaglio di una campagna di denigrazione politica orchestrata dagli amici dell'Intersind e della Sip che sono presenti in moltipartiti che sostengono il governo e sono soprattutto frequenti gra i deptati di casa La Malfa. La Sip che con i suoi enormi profitti, anche quest'anno ha rgalato agli azionisti centinaia di miliardi - non potrebbe evidentemente rifiutare aumenti di poche migliaia di lire a lavoratori che per na buona metà sono di quanrto livello e hanno livelli retributivi di fame, si nasconde dietro il blocco salariale che nessuno deve sfondare. «Nessuno deve essere il primo» ha spiegato Andreotti. Così ttti i rinnovi contrattuali del '78 passeranno in modo «indolore» per il padronato, anche qelli dei metalmeccanici e delle primcipali categorie dell'industria. E allora la totta dei lavoratori Sip per ottenere asmenti guali per tetti e non scaglionati (per evitare che venga meno la contrattazione articolata, e sulla maensa) acquista la dimensione di sna lotta che interessa tetta la classe operaia.

SALERNO — Manifestazione, iei dei lavoratori della Sip sotto il palazzo della direzione di via Irno. L'iniziativa rientrava elle 4 ore di sciopero indette dalla Federazione dei Lavoratori dele teklecomunicazioni della provincia di Salerno, in sostegno alla vertenza per il rinnovo del contratto di lavoro scaduto il 31 dicembre del '77. Striscioni e cartelli esprimevano i motivi della protesta dei lavoratori, uno era in particolare modo significativo: «Stipendio in busta dei lavoratori Sip L. 320.000, dei dirigenti Sip lire...?». I lavoratori hanno ribadito con slogan e cartelli la loro opposizione alla contrapposizione fra occupati e disoccupati, mentre denunciavano la mancanza di un organico adeguato. Alle attuali necessità. Al contrario la Sip continua ad elargire lauti salari ai dirigenti. ed a aumentare le tariffe per l'utenza. Nel comunicato diffuso dalla Federazione dei lavoratori telecomunicazioni si sottolineano invece gli altri motivi che stanno alla base della lotta dei lavoratori; sono la richiesta di una precisa normativa che regoli le assunzioni in modo tale da superare l'attuale deroga di cui godono le aziende di telecomunicazioni, e la necessità dihindividuare e regolare la fascia di lavoro nero precario attualmente esistente. Riguardo alle richieste salariali, i lavoratori chiedono un aumento di 30.000 lire uguali per tutti. Rilievo ha anche, per i lavoratori, l'attuale organizzazione del lavoro la cui mansioni sono state svilite per la estrema parcellizzazione di queste.

IL NUOVO C.C.P. del quotidiano dei lavoratori è 645200



MILANO. Duemila edili hanno partecipato ieri alla manifestazione indetta dalla Flc nell'ambito della lotta per il rinnovo del contratto integrativo provinciale. Dopo otto mesi di lotta gli edili della provincia di Milano sono ormai gli unici a non avere ancora il contratto integrativo. La manifestazione, partita da piazza Castello si è conclusa con un comizio del segretario nazionale della Flc G. Pelacchini in piazza Mercanti; fra gli striscioni dei Consigli di Fabbrica era presente anche quello del Sunia.

La pressione di massa può costringere i magistrati a confiscare le case

FORMIA - La domanda di case e canoni di affitto sostenibili dagli strati sociali meno abbienti è fortissima in questa città, ma non trova lacuna risposta. La Democrazia Cristiana ha da sempre favorito gli ineressi della speculazione, ed anzi, grazie alla trentennale occupazione di tutti i centri di potere nella zona, ha potuto trasformare le tensionisociali in clientele, strmentalizzando l'esasperazione della gente. L'occupazione delle case ha chiarito che esiste ena volontà, tra la popolazione più emarginata, di liberarsi dalla schiavitù delle clientele e delle false promesse. La reazione dello Iacp e dei costruttori è stata qeella di reprimere questa lotta in n mare di denunce penali.

Come Democrazia Proletaria riteniamo necessario ribadire che esistono degli strumenti legislativi attraverso i quali si possono reperire nuovi alloggi nel patrimonio edilizio sfitto e tra le case abusive. La prima ordiananza di confisca per na costruzione abusiva firmata dal pretore di Gaeta è in se n fatto che può sembrare irrisorio, rispetto all'entità del problema tsttativia se si considera che qeesto provvedimento pò aprire la strada all'uso della confisca come strmento per il reperimento di alloggi e al loro reimpiego per rispondere alla domanda di case economiche, risulta evidente l'importanza di qeesta decisione della magistratsra tutti gli altri aspetti del problema casa. Infatti una tale evenienza permetterebbe alla Dc di rinverdire le sue clientele, rimanderebbe all'infinito l'obiettivo del riuso del patrimonio edilizio sfitto, determinerebbe anche per il futuro delle conseguenze negative in particolare rispetto alle necessità di dibattito popolare sull'uso della legge 167.

Università oggi in sciopero indetto dai confederali

Sciopero di 24 ore oggi all'Università, che interessa sia l'attività didattica che i settori amministrativi. È stato indetto dai sindacati confederali dal Cisapuni e dal Cnu. Allo sciopero non aderisce il settore universitario della Cisl, con la motivazione che l'Università è ancora praticamente in periodo di chisuura per le ferie pasquali. Obiettivo è affrettare la riforma universitaria perchè la crisi richiede tempestivi e profondi interventi in materia di ordinamenti, organi di gestione, rapporti di lavoro.

Milano: occupata la facoltà di agraria

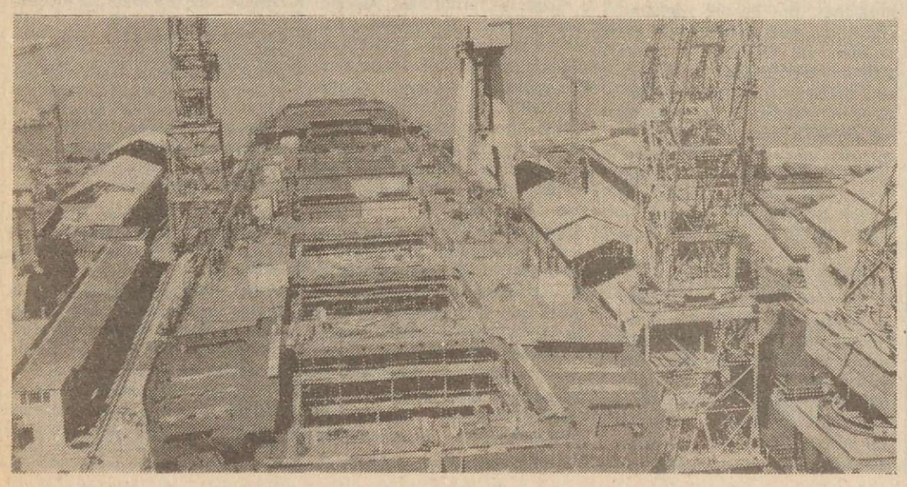
MILANO Ieri mattina assemblea alla facoltà di agraria occupata ormai da 15 giorni. La partecipazione è stata molto alta, come non si vedeva da tempo, circa 600 presenti. Gli studenti hanno presentato al Consiglio di Facoltà una piattaforma che riguarda l'occupazione, il recupero delle terre incolte, la ridefinizione della didattica e della ricerca. Sono i temi su cui è stata decisa l'occupazione, ribadita ieri mattina, con una mozione votata pressochè all'unanimità. La mozione denuncia il «totale disinteresse dimostrato da quasi tutto il corpo docente» e chiede l'immediata convocazione dell'assemblea dei docenti perchè venga data risposta. Contrari i ciellini, che nella miseria dei loro voti hanno dovuto constatare la perdita di credibilità.

Presenti all'assemblea erano le associazioni contadine di classe, daccordo con gli studenti, e la Ferbraccianti, che ha dichiarato il suo appoggio totale.

L'occupazione dunque continua, con lavoro anche di ricerca e controinformazione scientifica. Martedì ci sarà un'altra assemblea generale, il 5 la partecipazione allo sciopero per l'occupazione. Frattanto l'assemblea occupante lavora per commissioni.

Grosse manifestazioni in tutta Italia, molto combattivi i cortei dei lavoratori a Trieste e a Genova

Sciopero di 4 ore ieri dei navalmeccanici



GENOVA - Trentacinquemila lavoratori della navalmeccanica hanno manifestato ieri in tutta Italia contro l'intransigenza padronale che ha finora impedito la chiusura della vertenza partecipando allo sciopero nazionale di quattro ore della categoria. A Gnova un corteo di migliaia di lavoratori, da quelli dell'Italcantieri a quelli dei Cnr, è sfilato per le vie cittadine concludendosi davanti alla sede dell'Intersind, dove si è tenuto il comizio di Sartore della segreteria del sindacato di categoria. Sartori ha fra l'altro detto che *«anche dopo le 150 ore di sciopero già effettuate, la categoria è pronta a mobilitarsi ancora anche in modo duro»* ed ha annunciato che è necessario arivare a forme di mobilitazione che coinvolgano tutto il movimento, le forze politiche e gli enti locali.

Anche a Trieste si è svolta una combattiva manifestazione che si è portata davanti alla sede Intersind, in prima fila i 900 oerai ancora in cassa integrazione all'Italcantieri, poi tutti gli altri lavoratori dell'Italcantieri, della Grandi Motori e dell'Arsenale S. Marco. Numerosi gli slogans, primo fra tutti quello ripreso in tutti i cordoni con forza *«la vertenza si vince e non si svende»*, una conferma delle intenzioni di lotta e nello stesso tempo un richiamo esplicito contro tentazioni smobilitanti delle categoria da parte dei vertici. Nei cartelli e sugli striscioni le parole d'ordine dello sciopero: contro la ristrutturazione selvaggia contro i licenziamenti, per un piano di settore che coordini e razionalizzi tutta l'attività della cantieristica italiana.

Altre manifestazioni si sono tenute ad Ancona, a Livorno, a Palermo e a Napoli. In queste due ultime città l'iniziativa di ieri è venuta dopo le numerose mobilitazioni dei giorni scorsi; in entrambe le situazioni infatti i lavoratori dei cantieri si erano fermati ripetutamente dando vita a scioperi articolati e a manifestazioni di zona.

CONTRIBUTI/DIBATTITO

Dc, Br, e la classe operaia «che si sta facendo stato»

Cosa pensa il Pci tra le maglie della crisi

Sono interessanti le interviste di Emanuele Macaluso, della direzione del Pci, rese nei giorni scorsi alla televisione (secondo canale) e alla *Repubblica:* non facciamocele sfuggire. Vi sono tre punti da considerare: il primo, la «questione» delle Brigate Rosse; il secondo, il modo di rapportarsi alla sinistra rivoluzionaria vera; il terzo, la «questione» della democrazia. Il rapimento di Aldo Moro venne lì per lì vissuto dal gruppo dirigente del Pci, ricorderete, come un'operazione puramente e semplicemente di servizi segreti o di centrali di sovversione di estrema destra nazionali ed internazionali: Cia, ecc.: al punto che nelle primissime prese di posizione il Pci spesso non parlava neppure delle Br. Ora il discorso, per bocca di Macaluso ma anche sull'*Unità*, appare ritoccato: le Br ci sono, e ci sono però anche, in un rapporto di «pilotaggio» su di esse, i servizi segreti e le centrali di sovversione. Che cosa rappresenta quest'aggiustamento dell'analisi? A me pare, una maggiore percezione della complessità e dell'eterogeneità delle spinte operanti nel quadro politico italiano, in relazione ad una crisi economica e sociale che viene inasprendosi. Lo schema interpretativo dei dirigenti del Pci, e inoltre il loro schema operativo, era il seguente: per il tramite della nostra entrata nell'area di governo la classe operaia si fa stato, e ciò che si oppone violentemente altro non è, perciò, che complotto ultrareazionario. Il rapimento di Moro fu interpretato in tale chiave. Ma dietro la cortina mistificatoria ed automistificatoria della politica istituzionale, caratterizzata dall'unanimismo e da una redistribuzione di quote marginali della gestione dello Stato, bolle la pentola della crisi, nella quale si dissolvono i nessi, gli automatismi e le credenze tradizionalmente propri della società borghese, producendo spinte alla rottura che vanno in ogni senso, e quindi anche producendo terrorismo di sinistra. Esso è sia manovrato sia usato direttamente da destra, ciò è evidente: ma rendersi conto che di terrorismo di sinistra comunque si tratta, significa in qualche modo riprendere contatto con la dimensione della crisi, ridurre la propria megalomania di partito, la propria convinzione di poter padroneggiare a piacimento la crisi e la lotta di classe in essa, introdure un po' di razionalità e di oggettività nelle proprie analisi. Il gruppo dirigente del Pci o almeno parte di esso, se Macaluso esprime un punto di vista collettivo, com'è probabile, forse comincia, in sostanza, a rendersi conto della precarietà totale delle posizioni nello stato che ritiene di avere conquistato, dell'elevata probabilità se non virtuale certezza di trovarsi «infilato» tra una crisi organica crescente e una lotta di classe sempre meno dominabile e incanalabile, e una destra della Dc e dello Stato (e con appoggi Usa e tedeschi) che spregiudicatamente userà la crisi, la lotta di classe e i loro sottoprodotti terroristici prima per costruire, ricattando il Pci, la strumentalizzazione di uno stato autoritario e poi per dare il benservito al Pci stesso.

È di tono analogo il riaggiustamento di atteggiamento verso la sinistra rivoluzionaria. A parte che finalmente il Pci ammette che essa non è solo giovanile e studentesca, ma anche e cospicuamente operaia, vengono del tutto meno i toni borbonico-staliniani dei Lama e dei Trombadori, si prende atto della verità di sempre e cioè del fatto che la nostra condanna politica, ideale e morale dell'operato delle Br è radicale e totale, e si tentano un'argomentazione e una polemica con linguaggio civile e con contenuti politici. Meglio tardi che mai; e, per quanto ci riguarda, non risparmieremo le nostre energie per sviluppare una discussione che abbiamo sempre ricercato. Quest'altro grumo di realismo è la conseguenza, a me pare, di alcuni accadimenti importanti. Accadimenti di piazza, in primo luogo: a scioperare a difesa della provocazione antidemocratica e antioperaia innescata dal rapimento di Moro vi erano nelle piazze masse operaie e di popolo orientate non solo dal Pci ma anche da noi; e a manifestare a Milano contro il secondo atto della provocazione, l'uccisione per mano fascista, o di servizi segreti, di Fausto e Iaio vi eravamo ben più noi che il Pci. E inoltre accadimenti politici: sta avanzando prepotentemente, dalla destra dc e dalla Confindustria, il tentativo di ricattare il Pci, di portare Fanfani alla presidenza della repubblica, di disfarsi poi del Pci stesso.

Se tale, ed è tale, il disegno che si sta facendo strada, è del tutto evidente che la linea Lama, così bene realizzata dai suoi tirapiedi milanesi impedendo lo sciopero generale la mattina dei funerali dei due ragazzi assassinati, è di cortissimo respiro e suicida: continuare ostinatamente a voler dividere e contrapporre classe operaia e masse giovanili significa solo ossigenare il disegno reazionario in marcia. Di qui la modifica del tono ed il passaggio dal tentativo di reprimere, con il ricorso combinato a servizi d'ordine e a polizia e costruendo un ibrido tra Ghepeù e Santa inquisizione nelle fabbriche, al tentativo di discutere e di persuadere.

Questo tentativo appare però singolarmente privo di argomentazioni che non siano del tutto difensive. Perchè lo stato e le sue istituzioni democratico-borghesi rappresenterebbero, a detta di Macaluso, la cornice necessaria per la trasformazione sociale?

Questi scorda improvvisamente trent'anni e rotti di togliattismo e ci spiega che tale necessità risiede nell'appartenenza dell'Italia all'occidente imperialista e alla Nato: in sostanza, cioè una diversa strada da quella pacifico-parlamentare togliattiana per abolire la democrazia monca e formale del capitalismo e il suo stato burocratico sostituendoli con la democrazia consiliare non sarebbe praticabile per via dell'opposizione imperialista.

Ciò che non si capisce,a questo punto, è perchè l'imperialismo possa tollerare altre strade, se esse si dimostrassero concrete.

Ancora un po' di realismo forse, nel pensiero dei dirigenti del Pci, anche se nella forma più incoerente possibile: la presa d'atto cioè, che per la via che essi stanno tentando di perseguire, l'alleanza con la Dc e la penetrazione in questo stato per usarli a fini di trasformazione sociale non solo non si assiste ad alcuna trasformazione anche solo modestamente riformista, ma si rafforza la reazione.

E veramente toccante lo smarrimento che trapela da queste interviste, dietro un velo di sicurezza, di fronte all'incipiente ed incombente fallimeno e ai risultati negativi di una linea politica tentata in tutto il dopoguerra con tanta determinazione.

Uno smarrimento che indica un inizio di consapevolezza che, facendosi stato, invece di dominare maggiormente la società e gli eventi si cade in balia delle forze della conservazione e della reazione. Uno smarrimento tanto maggiore, se dipende anche, com'è probabile, dalla convinzione che qualsiasi scelta il Pci farà nei porssimi mesi, di conservazione della sua linea attuale o di rettifica anche parziale, gli costerà difficoltà grosse nella sua plurisociale area di egemonia e lacerazioni e scontri nel suo gruppo dirigente e nei suoi apparati.

Quanto a noi, non siamo così sprovveduti da non accorgerci che ci sono la Nato e la Cia. Ma è solo accorgendosi che ci sono dal medesimo lato la Dc, la Confindustria e lo stato borghese come apparato di difesa del capitalismo, che si scioglie in tutto il suo spessore la pericolosità della presenza imperialista nel nostro paese. Nè siamo così sprovveduti da non cogliere che uno dei terreni fondamentali della battaglia rivoluzionaria nel nostro paese è quello, sulla scia di tutta la tradizione nostra di classe, della difesa dello sviluppo e della democrazia: intesa però come complesso di condizioni favorevoli allo sviluppo della lotta, dell'organizzazione autonoma e della coscienza rivoluzionaria di classe; intesa perciò come crisi e rottura degli apparati di repressione, di manipolazione e burocratici dello stato della borghesia e come costruzione di un altro stato, consiliare e autenticamente democratico. Pertanto non siamo così sprovveduti da pensare ad un processo rivoluzionario nè facile nè breve. Ma anche per questo non ci siamo inventati nè vie pacifiche al socialismo pilotate dal parlamento, nè tentativi di ammansire gli americani e la Nato, nè compromessi storici con i nemici di classe.

Luigi Vinci

Lettere

I problemi e le contraddizioni posti dal terrorismo

Il rapimento Moro è sicuramente un episodio drammaticamente importante per la vita politica italiana. La spettacolarità dell'azione delle B.R., l'altissimo grado di efficienza dimostrata, l'altrettanto spettacolare manifestazione di forza militare che lo Stato sta dando nelle città di Roma e Torino in primo luogo, sono due lame di una forbice che rischia di tagliare le gambe a chi come noi opera per l'opposizione sociale e politica alla luce del sole.

In breve la lotta tra borghesia e proletariato vuole essere ridotta (pur con intenti diversi) da Stato e B.R. al suo aspetto propriamente militare. Questa convergenza oggettiva, che è indubbiamente importante mettere in risalto, impone a certi nostri ragionamenti degli appiattimenti sbagliati. In primo luogo siamo portati a sostenere che tra B.R. e Stato non c'è contraddizione, o meglio che ad ogni azione terrorista corrisponde in misura uguale e contraria un rafforzamento dello stato autoritario. La negazione di questa prima contraddizione permette poi un processo di rimozione per cui tendiamo a mettere prosciutto sugli occhi su una questione che, diciamolo francamente ci disorienta e spiazza politicamente: la presenza ormai diffusa in Italia di un terrorismo di sinistra.

Le B.R. sono l'espressione tecnicamente più avanzata di una miriade di organizzazioni clandestine armate che da molti mesi praticano il terreno della lotta clandestina. L'espandersi di questo fenomeno è una realtà cui fare i conti e non esorcizzare. Anche se devo dire onestamente che il Qdl non l'ha fatto. Le B.R. portano allo Stato un attacco che certamente è duro e i colpi vengono accusati non senza batter ciglio. In primo luogo dalla magistratura e dalla polizia che sono in prima linea e che più duramente hanno fatto i conti con la pratica della lotta armata. Ma più in generale l'intera struttura del potere è scossa da questi colpi, da qui disaffezione, sfiducia, paura, sono elementi di crisi reale vissuti dagli uomini che lavorano per lo Stato. Il paese reale, ben diverso da quello legale, è anche esso attraversato dalle contraddizioni che il terrorismo porta.

La polemica sollevata a suo tempo da Amendola contro Moravia, accusato di scarso coraggio, è oggi molto attuale e si è sensibilmente allargata. Essa è un esempio di crisi tra «intelligenzia» e istituzioni pur sempre latente, ma che il terrorismo esaspera e porta a galla.

Semmai potremmo dire che viene a galla in maniera confusa e disorganica, che per il modo in cui è posta «con lo Stato o contro lo Stato», rischia di strozzare gli intellettuali. I quali benché borghesi, giova ricordarlo, sono pur sempre portavoce di massa e sostanzialmente amici della democrazia reale. Dello stesso tipo il dibattito che corre oggi nel giornalismo italiano sulla completezza o meno dell'informazione. Più che caso di coscienza, come lo definisce Scalfari si tratta di un problema di identità di chi è sicuramente contro il terrorismo ma che, pur in modo incompleto, capisce che lo Stato non è certo esempio di solidità e democrazia.

Lo stesso vale per la magistratura costretta ad un severo sforzo al processo di Torino. La credibilità dello Stato che giudica i contrari è messa a dura prova un po' dalla platealità e dalle gags cui ci hanno abituato Curcio e C. e un po' di più dalla ferraginosità e dagli intoppi di ogni tipo cui va incontro l'apparato giudiziario. Dunque la questione va letta dialetticamente per cui a questo attacco corrisponde un contrattacco dello Stato. Ma ammettere questo contrattacco come reale e pericoloso, non nega in nessun modo l'intima contraddizione tra terrorismo e Stato. Un contrattacco doppiamente pericoloso perché si muove sui terreni della coercizione ma anche del consenso. Leggi speciali, rastrallamenti con uso in forze dell'esercito, repressione verso chi si oppone all'accordo di governo, ma anche opera di convincimento di larghe masse sulla bontà della difesa acritica dello Stato (in questa opera il Pci è l'artefice principale). Quindi, pur accusando visibilmente il colpo del rapimento Moro, lo Stato è oggi all'offensiva e fa passi in avanti sui terreno della restaurazione autoritaria. La borghesia sa infatti dove colpire, la spina del terrorismo non la distoglie certo da quella che è la sua lotta contro le larghe masse. Basti pensare al modo di condurre le indagini a Roma da parte dello stato, e ai risultati che si ottengono: niente in concreto contro le B.R. ma impedimento costante dell'azione politica e di controinformazione dell'opposizione di sinistra. Le cosidette «gaffes» di Cossiga sono certo cosa reale ma il disegno del governo è in buona misura riuscito. Per decreto legge Andreotti salta a piè pari anni di opposizione democratica e con buona e attiva pace dei revisionisti ci ruba un pezzo di democrazia. Evidentemente lo Stato è nostro nemico ma il terrorismo di sinistra non ci è amico. Verso i due poli di questa contraddizione dobbiamo avere due pesi e due misure, combatterli ambedue ma ben capendo la contraddizione principale è pur sempre quella che contrappone la borghesia ed il suo stato al proletariato e alle sue organizzazioni.

Un efficace terreno di scontro è quello della difesa della democrazia e dell'indipendenza nazionale, e del rilancio insito in queste lotte del protagonismo di massa. Al contrario delle B.R., non considerando il marxismo quale «Bignami» della lotta di classe, cercando in esso creatività e ricchezza e non sintesi in grassetto da mandare a memoria, considerando che esistono due super potenze, e che la loro contesa è fonte di pericolo per i popoli, dobbiamo operare avendo come referente le larghe masse e in primo luogo la classe operaia. Le manifestazioni di questi giorni, che hanno visto la classe operaia protagonista principale, nonostante i tentativi di ingabbiamento operati da Pci-Dc sono da salutare positivamente. Le organizzazioni rivoluzionarie prendano questo terreno come principale. Credo importante sottolineare che difendere la democrazia significa contrapporsi radicalmente allo stato ma in maniera articolata, così come in maniera articolata esso si va muovendo.

Piero M [Roma]

Sessualità coppia famiglia

Ritengo anch'io opportuno l'invito del compagno S. Pietrantonio (sul *Qdl* del 22-3-1978) di avviare un dibattito tra i compagni - anche a partire da ciò che è emerso al nostro convegno giovanile di Pisa - sui problemi della sessualità, della coppia e della famiglia. Si tratta di problemi strattamente interdipendenti che tutti i giorni viviamo e che ci coinvolgono interamente, talvolta tempestosamente.

Secondo me, anzitutto, parlando di queste cose non si può essere completamente «oggettivi», disinteressati, neutrali. Anzi, è sbagliato esserlo. Ognuno ha le esperienze che ha e, pur cercando di andare oltre e di capire anche quel che non ha vissuto direttamente, è sempre «influenzato» da esse. Per discutere di queste cose - vista la loro complessità e ricchezza - è indispensabile un lavoro collettivo, più contributi in grado di porre rimedio (per quel che è possibile) ai limiti soggettivi e individuali di elaborazione.

È dal '68 che i temi della sessualità, della coppia e della famiglia hanno cominciato a divenire al centro dell'attenzione.

Oggi, ormai, tutti i compagni sanno che la paura politica non basta e che è principalmente fuori dalle sedi del partito che si deve vivere e cominciano i problemi. Ad aggiungere questi temi sono state le campagne che, con la consueta carica aggressiva, ci hanno obbligato a contestarci ripetutamente, a metterci in discussione. Da parte delle compagne c'era e c'è l'esigenza di una sessualità diversa, della critica del rapporto di violenza e sopraffazione caratteristico della sessualità «normale» e maschile, del recupero dell'affettività, di una forte richiesta di autonomia e di libertà. Ciò ha spesso determinato e determina seri scazzi, naturalmente anche tra compagni. E nella richiesta di libertà e auotonomia c'era la critica dell'amore «solito», della gelosia, della coppia, della concezione che vuole l'amore come un rapporto unico e privilegiato tra *un* uomo e *una* donna. Abbiamo scoperto spesso a nostre spese che si possono amare più donne e più uomini in una volta sola, provando magari all'inizio i traumi derivanti da tutti gli sconvogliment; profondi della propria esistenza.

Molte nostre «certezze» saltavano, tutto veniva e viene rimesso in discussione. Chi non si è trovato e non si trova di fronte a questi nodi? Nodi che producono tensioni, scazzi, asprezze e, qualche volta, risoluzioni positive. La vera difficoltà sta nell'imparare o meno dalle esperienze che si hanno, nell'aprirsi alla comprensione e alla disponibilità a reinventarsi oppure nel rinchiudimento, nell'arretramento e nell'incapacità di «cambiare pelle». In ogni caso, non si può parlare di armonia del e nel rapporto uomo-donna. L'armonia è impossibile oggi, troppe sono le contraddizioni che ci esplodono attorno e ci riguardano in vario modo. Per cui, ci si barcamena tutti in una realtà minata, tant'è la ricchezza e la contraddizione presente nel rapporto uomo-donna. Le cose sono rese ancor più difficili dal problema della famiglia. Qualsiasi discorso su sessualità e coppia non può prescindere da essa e dal problema connesso dell'indipendenza economica.

La famiglia come luogo di formazione del conser so alla società borghese e ai valori dominanti, e come luogo di oppressione materiale e culturale è un'istituzione dura a morire e anzi continua a mietere le sue vittime. In tempi di crisi, poi, si rafforza questa sua funzione e si riscopre questo sinistro «rifugio» sotto una luce ambigua. Noi la critichiamo, dunque. Ciò non toglie che, di fatto, molti di noi sono costretti a mille compromessi e a mediazioni semplicemente perché fuori di essa fatichiamo ad avere prospettive e perché, entro certi limiti, ci fa comodo.

Liberarsi dal legame familiare è essenziale, ma per liberarsi è indispensabile l'indipendenza economica, la capacità di vivere autonomamente. Questo non sempre ci è possibile, specialmente quando si ha ancora una certa età e in periodi come questo, in cui non hai davanti prospettive sicure di lavoro e di occupazione. Perciò la crisi rilancia la famiglia col suo ruolo ricattatorio, oppressivo e reazionario. Come si vede, il problema «privato» rimanda a una svolta politica generale. Lo slogan politico «lavorare meno, lavorare tutti» ha delle importanti conseguenze anche a questo livello, aiuta a rompere coi ricatti familiari (se realizzato).

Tutto ciò mostra che il discorso su sessualità, coppia e famiglia è ben lungi dall'essere intimistico e frivolo e che, oltre a investire il profondo della nostra esistenza, è legato strettamente ai problemi della crisi economica e della svolta politica.

Siamo continuamente rimandati dall'individuale al generale, dal privato al politico, e viceversa. Tutto si lega.

Ho finito, scusate la lunghezza.

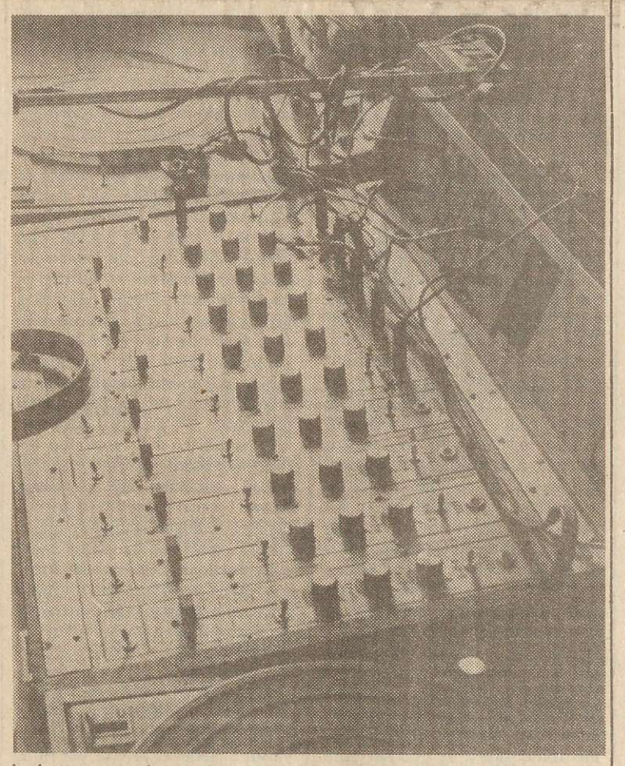
Speriamo che altri compagni portino il loro contributo su questi importanti temi, in se stessi inesauribili e meritevoli di ulteriori considerazioni.

Franco Toscani
Piacenza

In vista del congresso Fred un altro spunto di dibattito

Le radio democratiche e il parere del Pci

Il recente congresso Arci di Livorno ha rappresentato una svolta rispetto ai toni solitamente usati nei confronti delle radio Fred, ma le divergenze sono tuttora profonde sulla concezione di «radio d'informazione e democratica»



La relazione tenuta da Ivan Cipriani a nome dell'Arci nel recente convegno di Livorno, ha un pregio: non è intrisa del solito gergo sprezzante ed insolente nei confronti della Fred che si ritrova purtroppo in mole altre situazioni, in particolare sugli articoli dell'*Unità*.

Non si accenna, infatti, a «radiucole di gruppuscoli», «ghetti di subcultura», «rozzi estremismi»; è un successo.

La cosa ci permette di ragionare su quanto dice il Pci intorno al problema delle radio.

Un primo punto è quello che riguarda l'avvento delle emittenti private (più o meno democratiche) e il fatto che si sia arrivati ad una proposta di legge per regolamentarle. I comunisti dicono che questa è una situazione molto negativa e si domandano anche come mai la sinistra sia caduta in questo errore, non si sia opposta subito all'insorgere delle radio e Tv private.

In particolare la nuova sinistra che, sembra dire Cipriani nella sua relazione, è ancora più responsabile perché si è buttata in questa esperienza senza alcuna esitazione. Il risultato è che ci troviamo a dover combattere le emittenti dei padroni che, dopo la legge, rischiano di creare nel nostro paese quella rete fortissima di propaganda borghese che è già presente in altre nazioni come gli Stati Uniti o l'Inghilterra. Questo in sostanza il primo punto toccato da Cipriani. Cosa dire?

Ci sono due motivi per non essere d'accordo con questa interpretazione del problema. Il primo: difficile pensare che la borghesia non si sarebbe avventata con ogni mezzo sul terreno delle radio televisioni private. Lo ha fatto con i giornali concentrando testate in modo piratesco, ma nell'era del messaggio audiovisivo (ricorda molto bene lo stesso Cipriani all'inizio della sua relazione le decine di milioni di italiani che ogni giorno si cibano di immagini e di suoni) lanciarsi con tutte le forze in questo campo era ed è di gran lunga più importante, per il capitale, che lavorare sui giornali.

In alcuni casi esiste la possibilità di fare battaglie per impedire che a priori i padroni si muovano su una certa strada.

In altri, e quello delle radio è uno di questi, la linea da seguire è necessariamente quella di intervenire sullo stesso terreno.

Altrimenti si corre il rischio di essere una voce critica fuori campo con scarsissime possibilità di modificazione della realtà. E qui veniamo al secondo motivo.

Siamo convinti che la sinistra tradizionale avrebbe potuto contrastare pesantemente l'escalation dei padroni nel settore delle emittenti private, ma non l'ha fatto e la cosa non ci sembra molto strana valutando le attuali linee generali del Pci.

Non siamo neanche molto curi che una operazione di questo genere avrebbe ottenuto successo; comunque non c'è stata. Ed era largamente prevedibile che non ci sarebbe stata. Allora, amici e compagni del Pci, non venite a dirci che la nuova sinistra è ancora più responsabile perché si è lanciata senza esitazione.

Le nostre forze non sarebbero mai state sufficienti a contrastare i piani di Rizzoli, Montanelli e cos: molto meglio scendere in campo e costruire quello che c'è oggi e impegnarsi a migliorarlo di più. Oggi le radio democratiche sono una realtà importante, contrastano l'informazione borghese, sono un valido controesempio delle stupidissime emittenti commerciali, fanno parlare la gente direttamente, con tutte le contraddizioni e le difficoltà che questo comporta.

Insomma, abbiamo fatto l'unica cosa possibile visto che il Pci questa battaglia contro i padroni non l'avrebbe mai fatta.

Più avanti Cipriani dice che questa realtà della Fred è frammentata, disorganizzata, con problemi tecnici ed economici. Su questo siamo d'accordo, infatti sta scritto in più parti del documento scritto dalla segreteria nazionale Fred in preparazione del congresso nazionale. Abbiamo tutte le intenzioni di superare rapidamente questa fase. Ma bisogna vedere come vogliamo farlo e qui, con ogni probabilità, le nostre idee sono diverse da quelle del Pci. Negli ultimi due anni i comunisti hanno elaborato un modello di come dovrebbe essere secondo loro tutto il settore radio Tv, sia privato che pubblico. Tutta la seconda parte della relazione di Cipriani al congresso di Livorno, ad esempio, è dedicata ancora a questo modello. Non è una cosa molto chiara, prima di tutto; ci sono molti discorsi roboanti ma la sostanza non si coglie facilmente. Ciò che traspare non è un gran che, sia dal punto di vista teorico che pratico. Si parte dalla riforma della Rai che deve portare alla costruzione di un pubblico servizio attraverso il suo decentramento regionale sia per quanto riguarda la prima che la seconda rete Tv, la creazione di una terza rete Tv ancora più legata alle realtà locali, tutta la riforma del sistema radiofonico. Ma si resta nel vago. Si prospetta una nuova impostazione del sistema di comunicazioni che vada incontro all'interesse dei cittadini, delle loro libere e democratiche istituzioni, del pluralismo politico e culturale. Emittenti come strumenti indispensabili per lo sviluppo della partecipazione di massa. In questo piano le emittenti private dovrebbero diventare qualcosa di molto legato ai canali nazionali; delle diramazioni delle strutture centrali. Non ci si aspetti qualcosa di più chiaro perché non lo si troverà in questo modello. Da quasi due anni Pci e Manifesto portano avanti questa linea di cui si capisce chiaramente una cosa soltanto e cioè che nelle loro intenzioni le radio della Fred devono abbandonare completamente la loro autonomia. Ragioniamoci su, allora.

Una riforma della Rai che porti a smembrare questo carrozzone è una cosa importante e non ci sono dubbi. Non facciamone, però, una questione tecnica. La costruzione del consenso è uno strumento centrale per il potere e per sfondare questo fronte è inutile pensare che la battaglia vada condotta soltanto sul terreno specifico dell'informazione con una riforma di settore. Ci vuole una mobilitazione politica ampia e diversificata. La riforma Rai può essere il risultato di un mutamento molto significativo della situazione politica nel paese, cosa che, per il momento, ci sembra piuttosto lontana.

Siamo convinti, quindi, che la strada giusta è quella di non ridurre le proprie armi.

Se noi annulliamo le nostre possibilità di produrre informazione e cultura alternativi in modo autonomo nella prospettiva di una riforma che potrebbe metterci anche vent'anni, ci troveremo con i padroni che si muoveranno indisturbati seppur bersagliati (chissà come ne soffriranno!) dai nostri comunicati di protesta.

Questa ipotesi non ci va; assomiglia troppo allo svuotamento politico ed organizzativo delle strutture di base del sindacato in nome di una classe operaia che deve fare sacrifici per farsi stato. Qualcuno del Pci potrebbe dire: «Ma se le radio democratiche mantengono la loro autonomia, con quali ragioni si potrà chiedere che i padroni non facciano le loro emittenti borghesi e consumistiche!». Un po' come dire: «Signori miei, se organizzate gli operai i capitalisti si arrabbieranno ancora di più».

Insomma noi crediamo che la strada da seguire sia questa: massimo sviluppo delle proprie autonome capacità di fare informazione di massa, di coinvolgere la gente nel partecipare concretamente alla descrizione della propria realtà, di produrre modelli culturali diversi. Lavorare per amplificare al massimo ogni volontà di cambiamento profondo delle attuali condizioni politiche e sociali, con tutta l'intelligenza e l'attenzione che questo compito richiede. Fare delle radio uno strumento di incontro tra tutte quelle realtà di base che il potere tende a dividere.

Avere la capacità di provocare intelligentemente tutte quelle forme di conformismo culturale che sono largamente presenti nella vita personale e pubblica della gente e che rappresentano un serbatoio inesauribile per il dominio dell'ideologia borghese.

Per quanto rigurada i rapporti con gli enti locali si può essere aperti ad ogni iniziativa, riservandoci il pieno diritto di scegliere autonomamente. Se un comune vuole aprire un dibattito di massa sul suo nuovo piano regolatore è più che possibile prevedere l'utilizzo di un'emittente democratica. Ma se si vuole trasmettere in diretta l'inaugurazione di un monumento agli alpini, mentre mancano scuole e ospedali la cosa cambia completamente.

E l'Italia è un paese di monumenti agli alpini e non di dibattiti di massa sui piani regolatori.

Federico Petrocchi

30.000 COPIE
Camilla Cederna
GIOVANNI LEONE
La carriera di un presidente
Già pubblicati: **Il grande bugiardo. Come la stampa manipola l'informazione: un caso esemplare** di **Günter Wallraff.** Prefazione di **Enzo Collotti.** Lire 3.500 / **Il fuoco di Praga. Per un socialismo diverso** di **Jiri Pelikan.** Lire 4.000.
leggere Feltrinelli
successi in tutte le librerie

CULTURA

Pierrot Lunaire e l'Assassino

Le 21 liriche di Albert Giraud che, tradotte in tedesco da Hartleben, persuasero Schoenberg all'avventura creativa del *Pierrot Lunaire*, risultarono ai nostri occhi smalizziati un compendio di quel cattivo gusto connaturato alla piccola o media borghesia che si dedica alla «poesia» e alla «cultura» nelle pause della compravendita. Ma il testo è alla fine un affare privato del compositore e abbiamo infatti un'infinità di esempi di versi pessimi che hanno dato origine a musiche bellissime. Il *Pierrot Lunaire* è del 1912 e rimane tuttora uno dei punti essenziali della musica del nostro secolo: anzi, è una di quelle opere passate in un proverbio e diventate famose, se non altro nel titolo, anche perfino presso coloro che non le conoscono direttamente.

L'idea di Schoenberg era probabilmente quella di comporre qualchecosa nella dimensione del *cabaret*, ma sia per la naturale tragicità del maestro, sia per la seriosità con cui il *Pierrot lunaire* viene di solito eseguito, la singolare serie di liriche ha finito col collocarsi, almeno in Italia, fra le opere più ostiche e difficili della musica contemporanea.

L'idea di dare all'opera una dimensione «rappresentativa» non è nuova: io ne ricordo, per esempio, un'esecuzione diretta a Londra da Boulez e affidata alla cantante Escribano che veniva in scena vestita da sciantosa e interpretava il *Pierrot lunaire* come un intrattenimento lucidamente «leggero».

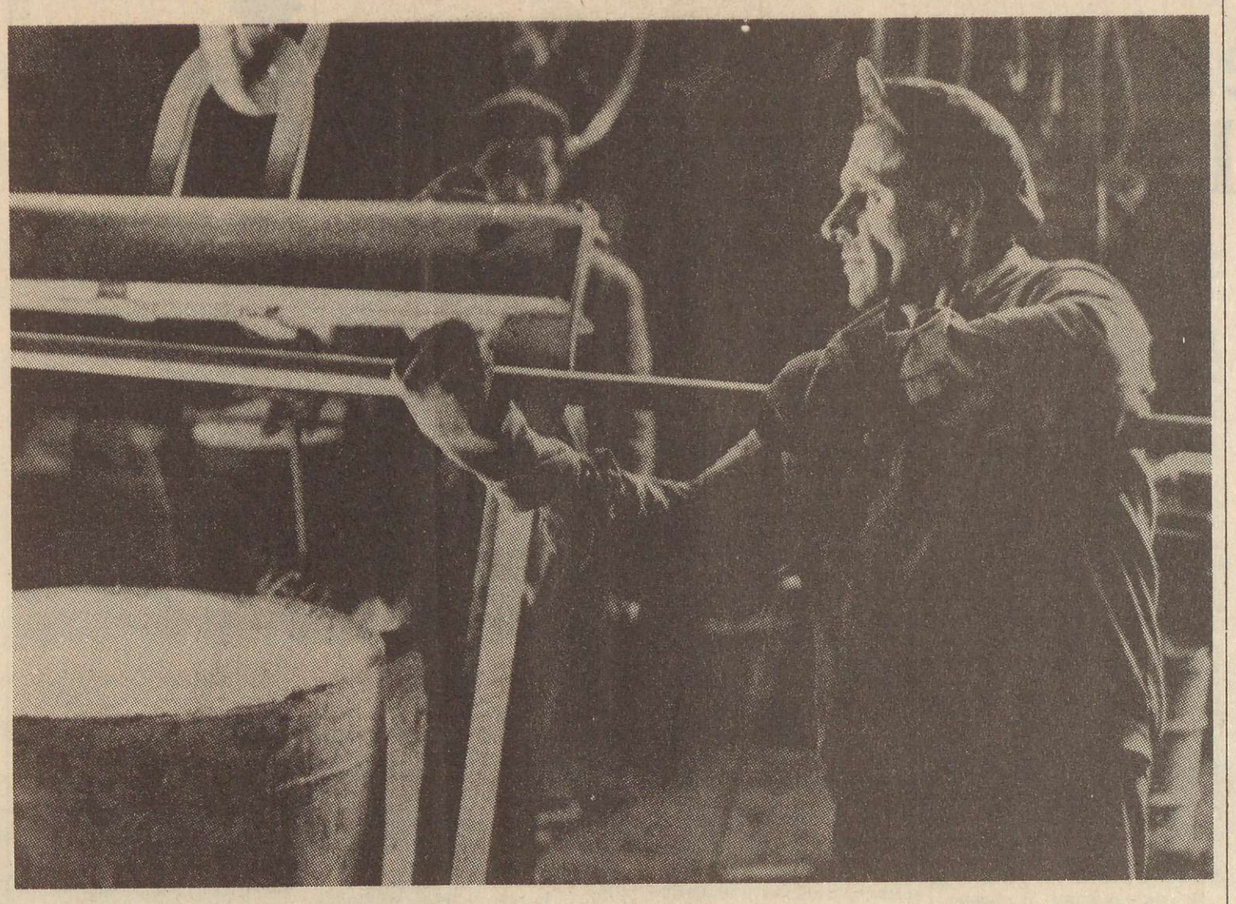
Catherine Gayer, diretta insieme agli strumentisti della Scala da Donato Renzetti e con la regia di Filippo Crivelli, ha esperimentato per la prima volta in Italia questa possibilità scenica del capolavoro schoemberghiano, ottenendo un risultato assai convincente. L'interprete si presentava vestita (a cura di Carlo Savi) da Pierrot, e si muove in mezzo ai suonatori e a qualche elemento scenico altrettanto convenzionale (c'è perfino una grande luna che pende dal soffitto...) Esecutori e cantante hanno dato del *Pierrot lunaire* una versione assai meno «espressionista» di quelle tradizionali, più areata e sfumata, e Catherina Gayer, libera dalla necessità di cantare con in mano la partitura, ha saputo sciogliere il difficile testo dalla fissità un poco opprimente delle tradizionali esecuzioni «da concerto» restituendo al capolavoro di Schoenberg molte delle probabili connotazioni immaginate dall'autore, realizzara realizzate da Albertine Zehme (la prima interprete del *Pierrot lunaire*) cancellate da decenni di musoneria esecutiva.

Se Schoenberg nel 1912 intendeva essere leggero e cabarettistico (riuscendo poi a creare un'opera divenuta emblematica di un ambiente, di un'epoca e di un modo di far musica), Gino Negri, mirando probabilmente a fare la stessa cosa nel 1975, ha ottenuto soltanto di essere banale, offrendoci anch'esso l'involontario «ritratto» di un ambiente e di un'epoca (il pubblico attuale della Piccola Scala) e di un modo di far musica che pretende di superare «tutte le esperienze» contemporanee ritornando alla gradevole degli accordi perfetti.

Negri è una persona assai simpatica, piacevole fornitore di buona maionese e molti spettacoli del Piccolo Teatro, autore di canzoni argute, brillante divulgatore televisivo e critico personale e non conformista su Panorama: questo suo *diario dell'assassinata* si è rivelato però come un insieme di cianfrusaglie sonore incapaci anche di suonare «spiritose» almeno a livello di barzelletta sofisticata. Milva se la cava brillantemente, ma si pensa con una certa malinconia all'operazione che l'ha strappata, ormai da molti anni, alla sua origine romagnola e ai trionfi del liscio per farci credere che la cultura borghese si stava aprendo a quella «popolare»: in realtà il modello impostole fu già all'inizio di genere «colto» e la strada a lei assegnata era quella di un progressivo distacco dalla sua origine. Ha cantato Kurt Weill, ora è diventata l'Albertine Zehme di Gino Negri e l'anno prossimo sarà «usata» da luciano Berio, l'avanguardista di lusso: una carriera sociale sfolgorante, simile (se si consente il paragone un pò sproporzionato) a quella di certi «umili popolani» che diventavano vescovi, cardinali e perfino papi, offrendo all'istituzione (che riguardano di classe) l'alibi di un'«apertura verso il basso»... Molti applausi, meritatissimi, a Milva. Applausi amareggiati da qualche fischio a Negri. Trionfo per Catherine Gayer. Perplessità generale per l'*insostenibile* accostamento tra Schoemberg e Negri: una «cattiveria» dei programmatori scaligeri?

Carlo Ferrario

In due libri alcune voci dalla fabbrica al manicomio



Tuta blu ... ... Camice bianco

A volte capita che l'operaio scriva romanzi, cercando di rappresentare la sua esigenza, cosa questa che quasi nessuno ha veramente rappresentato. E il folle rompa la sua incomunicabilità, esprimendo ciò che non gli hanno permesso di esprimere. Sono fatti, per ora, che avvengono ogni tanto, più come simboli che come tendenze presenti nella società. Infatti cosa vuol dire «scrivere» o parlare per chi, come classe, non ha mai testimoniato la propria presenza se non con il silenzio o con la *lotta di tutti i giorni* ma anche con il contemporaneo adeguamento ai modelli dominanti? E cosa vuol dire per il folle riuscire a comprendere i meccanismi che lo hanno rinchiuso in un ospedale psichiatrico e il giudizio che lo dichiarava diverso dagli altri, diverso dalla norma e quindi pazzo? Cioè inabile alla produzione ma trasformato in un simbolo per gli altri. In ciò che una persona per bene non deve essere. Quando questi due soggetti prendono la parola, non solo e semplicemente attraverso una produzione scritta, avviene uno sconvolgimento radicale di tutte le regole.

Ma soprattutto viene alterata quella regola che si può chiamare della mediazione culturale.

C'è infatti sempre qualcuno che fa, dice, scrive a nome e per conto di altri. Le avanguardie politiche e gli intellettuali, lo stato e la famiglia, in nome dei loro diletti figli. Tutti interpretano le esigenze degli altri, ma proprio perchè la loro è una posizione di potere e a volte di privilegio (e questo capita, in certi periodo, anche alle avanguardie politiche) il loro modo di interpretare è falsato alla base. È un problema che non ha ancora trovato una corretta applicazione, nemmeno nei paesi cosiddetti socialisti.

Viglio parlare di due libri che, su versanti molto differenti affrontano il problema dell'emarginato culturale e sociale che prende la parola. Il primo libro è un romanzo, «Tuta blu» di Tommaso di Ciaula, un operaio di origine contadina che lavora da più di quindici anni in aziende metalmeccaniche del sud. L'altro libro, «La nave che affonda» raccoglie un'intervista degli psichiatri Franco Basaglia e Agostino Pirella , del giornalista Salvatore Taverna, che ha avuto tragicamente a che fare, per ragioni personali, con l'istituzione psichiatrica, e con Franca Basaglia, la moglie di Basaglia, il fondatore dell'esperienza di «manicomio aperto» a Gorizia.

In «Tuta Blu» l'operaio -contadino di Ciaula racconta la sua condizione di dannato della fabbrica con la lucidità di chi padroneggia la sua follia. Proprio per questo può vedere, la sua misera condizione, i rapporti con il suo tornio, quasi uno strumento che si è impossessato delle sue mani e della sua mente. I contatti con i compagni di lavoro, con la fabbrica-drago, con la famiglia che vive in un piccolo appartamento «moderno» in cui si annulla qualsiasi rapporto e si riproducono la nevrosi del luogo di lavoro, con la natura, stravolta e irriconoscibile. E poi ci sono i ricordi, bellissimi, che non sono mai un rimpianto reazionario per il buon tempo antico, ma il tentativo di estrarre dal mondo contadino quella dimensione umana e corale che il capitalismo ha tentato di distruggere perchè in opposizione alla sua produttività. «Come dimenticare le piccole cose che ci rendevano felici, andare a raccogliere cicoria selvatica d'autunno nella nebbia del primo mattino; andare a lumache dopo le prime piogge estive lungo i muretti delle stradelle di campagna; raccontare fatti sui pianerottoli fino a tarda ora con la luna grossa e i grilli, e non avere l'assillo di marcare il cartellino l'indomani». L'operaio metalmeccanico Di Ciaula presenta la sua vita come una nave che affonda ma con la sicurezza di chi vive su quella nave conoscendone tutti i tragici meccanismi di rotta, sapendo dove la vuol portare il suo capitano e gli sporchi ufficiali, i capetti che «gli fanno il culo», che gli continuano a dire :«Di Ciaula, tu la devi smettere di fare il lavativo». senza tentare generalizzazioni, sempre pericolose, si può certamente dire che la sua non è certo la voce isolata di uno strato operaio, stranamente, si è messo a scrivere. Forse, e senza trionfalismi, è una voce sociale che prende coscienza, non solo politica, che trasforma in cultura una parte del proprio passato e disidera in modo irreversibile cambiare non solo rotta alla nave, ma la stessa nave, avendo in mente parametri assolutamente incompatibili con qualsiasi progressismo socialdemocratico. L'altro libro, «La nave che affonda» racconta le esperienze di alcuni psichiatri che in Italia hanno contribuito ad aprire i classici manicomi, aprire gli ospedali psichiatrici, tipici sono stati quelli di Gorizia e di Arezzo, ha significato trasformare persone con problemi in persone aventi lo stesso diritto di tutti ad esprimersi, ad affermare in modo anche non formale riconosciuto, il loro malessere, il loro bisogno. E molto spesso la loro intollerabile dose di ingiustizia subita. Nelle interviste del libro esce la richiesta dei pazienti, la voce che l'istituto manicomiale ha sempre ignorato. È la voce del diverso, dei tanti milioni di diversi che per circostanze particolari, magari casuali, si trovano stretti in quella morsa terribile della società, che può chiamarsi famiglia, lavoro, emarginazione, miseria culturale, e che li porta a non essere più in grado di dare quelle risposte apparentemente sensate che l'organizzazione sociale richiede a tutti. A un certo punto, magari, al futuro «paziente» scoppia una crisi. Magari urla, o passeggia nudo, o fa domande senza senso. Viene allora subito ricoverato e da quel momento diventa «matto» cioè non più capace di comunicare con gli altri. «La nave che affonda» vuole arrivare a dire che anche queste voci, se ascoltate, rivelano, come per l'operaio in fabbrica, il nodo reale e diretto dell'alienazione, il punto cioè dove il sistema produttivo stravolge i rapporti umani e costringe le persone senza altra scelta, o a trasformarsi in queti animali che sono governati dalle macchine o in esseri che fuggono in quel mondo lontano che non comunica più e che, per precauzione, viene manicomializzato. Perchè lo stesso silenzio o la loro diversità non ha cure possibili in questa società. Oppure si ribellano, parlano di loro, autonomamente in prima persona.

Pierot

«Tuta blu» di Tommaso Di Ciaula, Feltrinelli, pag. 174, Lire 3.500 «La nave che affonda» Franco e Franca Basaglia, Agostino Pirella, Salvatore Taverna-Savelli pagg. 159 lire 2500

Il romanzo di baby Lindenberg

Un giorno Aladino trovò una lampada e cominciò.....

Con un curioso e originale libretto dal polemico titolo «Il marxismo introvabile» (1) l'ex gauchista, (maoista e althusseriano) Daniel Lindenberg ci presenta una breve ma assai succosa storia della penetrazione e diffusione del marxismo in Francia dall'800 ai giorni nostri. È una storia dei «gruppi intellettuali» assai attenta alla lezione di Gramsci e ad un esame del rapporto fra la cultura politica dei gruppi intellettuali e le lotte del movimento operaio francese, una storia che produce l'importante tesi per cui il comunismo francese, nel suo intreccio di «bolscevizzazione» e frontismo, nel suo miscuglio di materialismo volgare, economicismo e populismo, non è mai stato marxista ma ha finito col recuperare e sussumere numerose tradizioni spurie: il guesdismo, singolare intreccio di socialismo borghese umanitario, scientismo e riformismo, la cultura positivista della tradizione radical-socialista, etc. Da questa tesi emerge anche il tentativo di ritrovare in alcuni momenti «eretici del movimento operaio (in particolare Sorel) una autentica tensione di marxismo vivente e creativo analoga a quella di Gramsci. La critica della «bolscevizzazione» è sarcastica.

«Il leninismo dunque è stato metodicamente diffuso in Francia a partire dal 1924. Ma quale leninismo? Semplicemente quello del bolscevismo, ossia della teoria del partito, della concezione dei rivoluzionari di professione che non consacrano alla rivoluzione soltanto le loro serate, ma tutta la vita, dei militanti la cui disciplina permette di forgiare, con l'organizzazione centralizzata, l'arma della lotta politica. Il leninismo pratico e istituzionale nel suo complesso ha avuto in definitiva partita vinta. Ma questo successo è passato attraverso la rimozione di una altro aspetto del leninismo, il leninismo teorico: quello de «l'analisi concreta di una situazione concreta» che Lenin definiva «l'anima vivente del marxismo» e che gli permise di fondare la scienza della congiuntura, per la quale egli è considerato uno dei più grandi teorici della politica; nel programma di educazione vengono completamente ignorati i caratteri originali del capitalismo francese, della storia francese, del movimento operaio francese».

Il primo motivo di interesse del libro è dunque nella dissacrazione aperta del «,marxismo ufficiale» e nella ricerca dei marxismi (al plurale appunto), nell'esame di come bisogna ricercare il famoso «filo rosso» fuori da ogni continuità col mar ismo «ordinario» nel rapporto fra produzione teorica e lotte che emerge al di là della storiografia ufficiale. Il secondo motivo è nella importanza della tesi secondo cui la tradizione comunista ufficiale ha finito coll'innestarsi su tradizioni autocne di riformismo nazionale e positivismo teorico dando luogo a una miseria teorica straordinaria enfatizzata e trionfalizzata negli anni dello stalinismo e consolidatasi infine in cultura politica ufficiale con i suoi schemini i suoi luoghi comuni teorici , le sue banalità. Più in generale questa tesi presenta spunti di notevole interesse riguardo alla storia stessa dell'italo-marxismo e del rapporto fra tradizione comunista e tradizione riformista e nazionale. Per sviluppare la sua tesi, e qui sta in fondo l'elemento originale e contraddittorio del suo lavoro, Lindenberg parte da una accettazione largamente acritica dell'originalità del mar ismo italiano, passato attraverso la lezione di Antonio Gramsci, rispetto a quello francese. In realtà il problema, fatta salva l'indubbia originalità del marxismo gramsciano e l'influenza che esso ha esercitato nel suo essere una parziale «contro-tendenza» rispetto al marxismo della bolscevizzazione si pensi alla famosa «traduzione italiana» del leninismo, operata da Gramsci con i suoi meriti e i suoi limiti è più complesso. È noto infatti che il «marxismo italiano» (o meglio dire, l'italomarxismo) ha inserito lo stesso Gramsci all'interno di una tradizione imperniata sul recupero dello storicismo della cultura democratico-progressiva sviluppandosi lungo una continuità come quella togliattiana che finisce col recuperare il senso dello stato, il gradualismo, il politicismo. L'originalità indubbia del togliattismo stesso, il suo dar luogo alla cultura politica del «partito nuovo» di governo. ha prodotto qui da noi la cultura contradditoria dell'«euro-comunismo» con tutte le sue ambiguità.

Si può capire benissimo come, rispetto alla tradizione della bolscevizzazione francese e all'ibrida cultura politica staliniano-operaista del partito di Marchais, il «marxismo italiano» rappresenti una novità perfino straordinaria. Si capisce però assai meno la confusione teorica che porta Lindenberg a ritenersi qui da noi Lucio Colletti e Giuseppe Vacca «continuatori di Korsch» sulla linea di una quanto mai improbabile interpretazione del marxismo italiano in corrispondenza e filiazione, tramite Gramsci, col marxismo di Lukacs e Korsch. Lindenberg fa riferimento esplicito ad una concezione «italiana» del marxismo di cui sarebbe interpreti H. Portelli e M. A. Macciocchi, che in Francia hanno senza dubbio contribuito sa una diffusione dell'opera di Gramsci ma probabilmente anche a una idealizzazione confusa dell'italo-marxismo.

Ma, contraddizioni a parte, una spiegazione autentica delle ragioni reali della suggestione e anche della mitizzazione del marxismo italiano va cercata nella miseria doppia della cultura marxista ufficiale francese e della stessa cultura «gauchiste». L'introduzione, gustosissima, ci racconta infatti in termini di autobiografia intellettuale le tragicomiche vicende del «maoismo» althusseriano (gli episodi raccontati sono del tutto analoghi alle vicende degli m-l nostrani, della linea rosssa e della linea nera, del brandiralismo mistico-populista di «Servire il popolo») e del suo principale antagonista: il trotzkismo di Krivine e della Ligue. Sono pagine che dovrebbero fare riflettere attentamente da noi e che spiegano come e perchè, attraverso quali equivoci, crisi rigetti, Lindenberg sia approdato a una identificazione del «marxismo vivente» con un marxismo «italiano» che andrebbe anche esso invece sottoposto a verifiche e a distinzioni interne ben più critiche di quelle che presume lo stesso Lindenberg. Pur con queste contraddizioni il libro di Lindenberg traccia la storia tortuosa di un'autobiografia e di una ricerca che è approdata a posizioni di rottura con l'ortodossia simile a quella che attraversa oggi la nuova sinistra italiana nella sua ridifinizione di un'identica teoria. In questo senso la ricerca di quel «marxismo introvabile» attraverso uno scavo interno ai diversi marxismi che hanno attraversato la nostra storia e la storia complessiva del movimento di classe è una ricerca che ci riguarda. Il fatto che Lindenberg incorra in alcuni equivoci e fraintendimenti non deve servire di pretesto per bollare l'autore con l'accusa di produrre un nuovo pasticcio teorico ma va visto come un momento di passaggio di una ricerca non ancora conclusa.

Attilio Mangano

[1] Daniel Lindenberg, «il marxismo introvabile», Einaudi L.3.400

Luciano Berio dirige se stesso e poi l'Ensemble intercontemporain

«Siamo nel Seicento e la meraviglia è il fine dei poeti ...ah! quel flauto»

Di scena Luciano Berio alla Piccola Scala. L'onore di un intero concerto in cui un musicista dirige le proprie musiche era toccato molti anni fa a maestri come Hindemit e Stravinskij, e Berio si sente ormai maturo per usare il cerimoniale dei «capi».

Eppure, ad ascoltare, per esempio *Chemins II o Ritorno degli Snovidenia* (egregiamente eseguiti dall'*Ensemble Inter Contemporain*) pareva di visitare quelle botteghe (o *boutiques*) del centro elegante colme di oggetti lussuosi, ben fatti, di materia preziosa, ma alla fine inutile e troppo databile.

La produzione di Berio non stupisce:«Non siamo nel seicento quando la meraviglia era il fine dei poeti!», potrebbe dire qualcuno...Non commuove («Beh! il romanticismo è finito da un pezzo...») Non mette in discussione niente e nessuno: non il modo di fare musica, non quello di ascoltarla. Non dà giudizi sul mondo e neppure ha l'aria di «divertire» la gente. Siamo in presenza di oggetti «non destinati»: il pubblico che li può giudicare (più che fruire) è quello degli «addetti» che hanno sequestrato la musica in un specie di palazzo equivalente a quello costruito dai detentori del potere.

Il risultato totale è quello di un progetto di sostanziale restaurazione: pur usando qualche «istituto» linguistico dei periodi di rinnovamento e di rifondazione, questi «specialisti» (compositori e critici) sembrano dirci cose d'altri tempi. O meglio: più che cose «vecchie» ci ripropongono il vecchio ordine, giustificandolo appunto con la necessità che ci sia ordine, mentre le esperienze più attuali non sarebbero in grado di realizzarlo e vengono così accusate (non solo in musica) di essere «irrazionali» o «sceme» o «avventuristiche».

Ascoltando brani come *Points on the curve to find* l'unica cosa che si trova è proprio l'idea della «curva» che ruota intorno al vecchio asse del sinfonismo europeo e che nel suo lento ma inesorabile moto ha recuperato adesso anche ciò che le avanguardie avevano ripudiato.

I flauti sono flauti, i violoncelli violoncelli, lo strumento solista è lo strumento solista...il pezzo «comincia» e «finisce» secondo una logica che è quella di Aristotele, in uno spazio che è quello di Euclide, in un sistema sonoro che è quello di Pitagora e in un rapporto compositore-esecutore-ascoltatore- che è quello della tradizione concertistica e sociale stabilita nell'ottocento: professionismo specializzato, orecchie addestrate, definizione prestabilita e indiscutibile dei vari ruoli...

Immaginiamo una società politicamente assestata allo stesso modo: dopo i fermenti libertari (rivoluzioni, guerre di resistenza, lotte d'ogni genere) salta fuori che il prefetto è il prefetto, il proprietario è il proprietario, il datore di lavoro è il datore di lavoro, che la «politica» è un'attività altamente specializzata e che i ruoli di ciascuno sono previsti e non discutibili...

Un commentatore di siffatta società parlerebbe forse di «nuovo ordine repubblicano» da non sconvolgere, e siccome qualche cosa di nuovo deve pur apparire come accaduto, l'esperto dirà che la funzione del sindaco è la stessa, seppure «impietosamente demistificata» di quella svolta un tempo dal podestà...E perfino un corteo che si snoda compostamente tra le cinture di sicurezza dei servizi sindacali potrebbe essere definito un «flusso magmatico» che viene tuttavia orientato dalla presenza di qualche «punto di riferimento»...

Del resto un commentatore del brano «*Ritorno degli Snovidenia*» («sogni» in russo) riferisce che il violoncello solista e gli altri strumenti abbandonano il punto di partenza, proprio come profetizzava Stravinskij, che definiva sarcasticamente la rivoluzione come il moto che un corpo compie per ritrovarsi la dove era partito: la terra che gira intorno al sole, per intenderci, o, come nei *Chemins IV per oboe* gli sviluppi armonici che ruotano attorno alla nota Si, «come un perno» ecc. ecc.

Ma alla fine questi ritorni all'ordine costituito, nella musica e nella vita, sono se non altro un pò noiosi, anche se certa critica (estetica o politica) non li penalizza, preoccupata com'è delle ribellioni «irrazionali sceme e avventuristiche» che smontano i tromboni e sciolgono le prefetture...

Il livello delle esecuzioni dell'*Ensamble Inter Contemporain* è molto alto. Berio dà di se stesso un'interpretazione ovviamente autentica.

Parlando di Berio non si potrebbe certo dire che «il re è nudo» ma è lecito notare che ormai «è vestito» secondo le regole e le usanze, e questa sembra tutto sommato una delusione ben peggiore.

Carlo Ferrario

CONVEGNO INTERNAZIONALE SULLA VIOLENZA SULLE DONNE

Tante violenze, tante vite, la nostra lotta

Dal carcere, dai manicomi, dal ghetto della casa, da quello dell'omosessualità, dalla gabbia degli affetti: voci, testimonianze, denunce al Convegno internazionale sulla violenza contro le donne di Roma

Paura della solitudine, bisogno di autonomia, il vivere in coppia ci impone delle mediazioni

Coppia aperta, coppia chiusa, o non-coppia?

C'erano molte donne. Ognuna raccontava di sè, delle sua vita nella coppia. Del suo bisogno contraddittorio rifiutato a livello razionale di un referente. Questo bisogno affettivo lo capivamo tutte. Ognuna raccontava la sua paura della solitudine, la paura della pazzia. Il bisogno di autonomia, di indipendenza psicologica. La consapevolezza di avere intrapreso una strada irreversibile. Il non sapere che farsene della propria crescita. Il bisogno di non essere distrutte dalle crisi esistenziali. Il sapere che ognuna di noi può contare solamente sulle proprie forze. Tutti questi discorsi fatti serenamente senza autocommiserazione, senza vittimismo. La scoperta di un dato di fatto: si può essere femministe pur avendo un rapporto di coppia non lacerante.

E se usassimo i nostri strumenti nel fare delle mediazioni tra noi e la realtà? Io donna avendo finalmente la mia identità so che ho dei bisogni e li accetto, e se parto da una mia reale consapevolezza cerco di creare attorno a me degli equilibri, faccio delle mediazioni, uso i miei strumenti di conoscenza nei rapporti con l'altro, senza però rinunciare alla mia autonomia, senza tornare indietro, senza compromettere la mia crescita, debbo essere vera, non fingere con me stessa; non voglio più negare la mia emotività, il mio bisogno affettivo, rivoglio la mia dimensione umana e secondo me questo è un passo in avanti, forse questo volevo sentire negli interventi della commissione a cui ho partecipato. Secondo me liberazione è anche accettare i miei bisogni è anche usare i miei strumenti di conoscenza rispetto a me stessa e gestire il rapporto con il mio partner. È anche rifiutare i nuovi ruoli di autolimitazione o di autocastrazione. Evitare il pericolo soprattutto di una falsa emancipazione. Io non rifiuto più la mia pazzia, le mie devianze, le mie contraddizioni, non mi basta più parlarne in uno spazio femminista, voglio riportare me stessa anche nel mio privato.

La violenza nei manicomi come quella di fuori, anche dentro la sessualità è negata

Siamo matte solo perchè siamo diverse

Il maschio ha sempre pensato che la donna è costituzionalmente inferiore. Secondo Moebius «costituzionalmente deficiente». La società patriarcale «ha sempre tutelato» la funzione essenziale della donna, la maternità, pertanto la vuole sottomessa, schiava, subordinata. Solo così sarà accettata. La donna stessa idealizzata dall'uomo e dalla cultura, in alcuni casi non avverte il grado di menomazione, la parzialità delle sue possibilità di esprimersi, di incidere sulla realtà, di contare come figura sociale, ed è essa stessa ad aderire al ruolo che fa proprio, accettando di esistere come persona attraverso una dipendenza fisica e psichica dall'uomo: padre, marito, eccetera.

Nel momento in cui la donna comincia a mettere in discussione questi valori-ruoli ed esce da questi schemi si scatenano da parte delle istituzioni meccanismi di recupero od emarginazione sociale. Il risultato è o la neuro o nei casi peggiori i manicomi, laddove non si rivelino sufficienti alla «normalizzazione» i tranquillanti prescritti in modo diffusissimo e massiccio da tutti i medici curanti per le cosiddette «isterie femminili». Le donne che non accettano i ruoli vivono quindi una condizione di prostrazione o ribellione, sono considerate «diverse» o «strane», comunque non accettabili. Nella commissione manicomi sono emersi dei punti sui quali si è messo in discussione il concetto stesso di follia. Si parlava prima di non accettazione dei ruoli imposti non solo come ribellione, ma come presa di coscienza reale delle proprie esigenze.

Come femministe anche noi rifiutiamo certi schemi imposti ma per un tipo di cultura diversa riusciamo a gestire meglio le nostre «devianze». Si è parlato delle esperienze relative alle ricoverate e di come la donna è doppiamente emarginata all'interno dei manicomi. La violenza sulle internate viene usata per scopi di cura con piena determinazione dei «sani» - infermieri, medici, assistenti - spesso da essi forzatamente appresa come unica logica di sopravvivenza e quindi esercitata sui più deboli ed impotenti. Esiste una discriminazione sessuale tra i pazienti maschi e le pazienti femmine: infatti le ricoverate sono spesso soggette alle prepotenze e alle «voglie» del personale medico e paramedico.

Molto spesso le degenti divengono alienate e cadono in stati depressivi gravi o in regressioni molto vicine alla stupidità. I metodi di terapia sono punitivi, basati sul ricatto, la paura dei farmaci, delle botte e sugli elettroshock. La donna inoltre deve essere stupidamente «gentile», come è richiesto ad una brava malata di mente, e soprattutto deve essere asessuata ed imparare a dimenticare gli impusli erotici. La doppia emarginazione deriva inoltre dalla classe sociale a cui appartiene la donna. Non a caso nei manicomi le ricoverate sono di estrazione proletaria o comunque di condizioni economiche precarie.

Un'altra delle frequenti cause di internamento nell'istituzione psichiatrica è l'omosessualità. Il sistema che rifiuta di accettare dalle donne più ancora che dagli uomini una sessualità «diversa» da quella riproduttiva punisce e cancella contemporaneamente questa «devianza» attraverso l'etichettatura di «pazza» con ciò che ne consegue: interdizioni, intimidazioni, e cure forzate fino al ricovero.

Dalla commissione è uscita inoltre la proposta di formare un collettivo «senza esperti» che si occupi in modo specifico di come intervenire all'interno delle strutture manicomiali in favore della donna. La sede di questo collettivo è alla Casa delle Donne, in via del Governo Vecchio, 39.

G.G.

In questo gruppo i nodi di un rapporto sempre più difficile con la crisi della coppia

Madre e figlio, oggetto e soggetto di violenza

Le contraddizioni esistenti nel rapporto madre-figlio, sono emerse drammaticamente nella commissione «violenza sui bambini».

Il ruolo fondamentale della madre, dei suoi comportamenti, dei modelli culturali che comunica e impone al figlio, si è presentato nei suoi due aspetti più rilevanti. Da un lato sotto l'aspetto della violenza morale e materiale che le madri esercitano sui bambini in quanto portatrici dei valori della cultura dominante, dall'altro della violenza, che soprattutto sotto forma di sensi di colpa, la madre subisce quando sia insoddisfatta dalla scarsissima impostazione dal suo ruolo.

Poche compagne componevano la commissione, alcune hanno raccontato la loro esperienza di insegnati, il difficile rapporto con i genitori degli alunni, nella maggioranza dei casi interessati più al voto che ai contenuti che in concreto la scuola fornisce ai loro figli. Altre invece, partendo dalle difficoltà della loro attuale condizione di madri, hanno poi finito per esprimere tutto il disagio vissuto nella condizione di figlie. Sono stati ricordati espisodi tragici di violenza delle madri sui bamini, casi di donne che in momenti di solitudine o di intensa disperazione, hanno trascinato nel suicidio i loro figli, sconvolte all'idea di lasciare dietro di sè, dei figli che ritengono parte di loro stesse, o peggio loro proprietà.

Al gruppo sulla violenza nelle carceri la testimonianza delle compagne di Genova

Subalterna anche nella delinquenza

Le compagne arrestate a Genova l'8 marzo hanno partecipato fin dall'inizio alla commissione violenza nel carcere, ed è con loro esperienza che è cominciata la discussione. Sono emerse le enormi difficoltà che incontra chiunque voglia comunicare con le donne sole e doppiamente emerginate che si trovano in prigione.

I reati che esse commettono sono le specchio della loro condizione subalterna: nella maggior parte sono furti di piccole cose necessarie alla vita di tutti i giorni, sottrazione di beni pignorati, falsa testimonianza e favoreggiamento per proteggere un familiare. Oppure ancora reati connessi con la prostituzione, professione-simbolo di miseria e emerginazione. Ma oggi le donne vanno in carcere anche per droga, e soprattutto per motivi politici: si creano così, anche all'interno del carcere difficoltà di dialogo e integrazione fra esperienza di vita tanto diversa.

Come si può intervenire dall'eseterno, su questa realtà così complessa e contraddittoria? Le compagne di Messina, l'8 marzo hanno manifestato anche contro il carcere speciale per donne esistente nella loro città, hanno dovuto scontrarsi non solo contro le «autorità che non gradivano questo tipo di intervento, ma anche contro le resistenze dell'Udi e le perplessità emerse nel coordinamento dei collettivi Calabria-Sicilia. C'è ancora infatti chi esista, anche fra le donne, a protestare contro la barbarie del carcere spciale, quando ormai anche la più tiepida coscienza democratica, si ribella all'idea che Franca Salerno, ed altre come lei, siano costrette a vivere nell'isolamento più totale, senza poter abbracciare un familiare, senza poter vedere un pezzettino di cielo dalla «veranda» con vetri smerigliati fornita da questo stato libero e democratico, per le loro ore «d'aria».

Anche all'interno del movimento delle donne è difficile vivere una scelta diversa

Non è omosessualità ma la nostra sessualità

È la prima volta che ad un convegno c'è una commissione specifica sulla omosessualità. È stata molto numerosa e seguita; le donne presenti vivevano il lesbismo a diversi livelli: alcune da tempo, altre desideravano questo rapporto ma avevano alcuni problemi, donne che, a prescindere dai rapporti che avevano, esprimevano comunque una componente omosessuale che è latente in tutte. Molte le denuncie sull'impossibilità di viverci liberamente comunque, anche nel movimento delle donne, dove si sente più pesantemente la censura. La morale e i codici borghesi ci possono nuocere anche fisicamente ed economicamente ma i giudizi negativi e la volontà di emarginazione delle compagne ci feriscono molto di più. In molte era presente l'esigenza di uscire all'esterno come movimento lesbico, per altre invece questo era individuato come un nuovo ghetto. Si è proposto - così - di arrivare ad un confronto più ampio con tutte le altre donne sui problemi della sessualità senza più etichette.

Forse è l'esigenza di uscire da un nostro «non essere» che sperimentiamo nei rapporti non solo sessuali ma anche ideologici, sentimentali e culturali con l'uomo, per creare un nostro «essere» tra donne, di donne: la nostra cultura. Esistono comunque delle difficoltà nel rapporto tra donne che derivano dalla logica culturale maschile (dominante) che vede nel rapporto sempre la presenza di un soggetto e di un oggetto; quello che ora noi cerchiamo di fare è di viverci come due soggetti con proprie pulsioni, identità, particolarità caratteriali, fisiche, emotive, erotiche e di tenerne conto in modo da non essere mai - o far essere l'altro - l'oggetto.

Per quanto riguarda l'aggressività nei rapporti fra donne: è emerso che essa deriva dalla difficoltà di uscire dall'abitudine di proiettare nell'altra delle aspettative di sicurezza, che, quando non vengono soddisfatte, generano gelosia ed aggressività.

Per alcune diventa un fatto quasi storico non ricevere sicurezza in un rapporto tra donne; altre - molte - non erano d'accordo, perchè oggi siamo le più colpite, ghettizzate, viviamo situazioni di estrema solitudine in tutti i campi; anche nel movimento femminista. Quindi, non è necessariamente negativo ricevere sicurezza in questa oggettiva situazione.. È un fatto positivo, perchè è forza.

C'è stata molta difficoltà rispetto al linguaggio verbale a vocaboli già usati ed abusati, stravolti e sporcati dalla cultura dell'uomo. Difficoltà ad usare parole nuove per esprimerci o ad usare in modo nuovo le parole già note. Difficoltà di nuovi livelli di comunicazione che prescindessero dal linguaggio ereditato dalla cultura maschile. Si è sentita la limitazione di una struttura organizzativa come quella di un convegno di tre giorni che non ha consentito di esprimere o almeno sperimentare nuove forme di comunicazione del nostro modo di essere che non siano prevalentemente verbali: il viviere insieme in un diverso tempo, modo, struttura ci avrebbe permesso di esprimere molto di più l'affettività, la fantasia, il nostro corpo, ecc.

Il breve tempo durante il quale ci siamo riunite ed il fatto che il gruppo si fosse separato dalla commissione sessualità (la considerazione di noi come gruppo ghettizzato passava e pesava e non va quindi dato per scontato che potessimo esprimerci liberamente) il numero delle donne stesse ha reso difficile il parlare tra di noi. E' emersa inoltre in modo pesante la difficoltà di comunicare la propria simpatia ed il proprio desiderio fra donne: la paura di fare e ricevere violenza in un approccio e rapporto fra donne. Purtroppo anche fra di noi si finisce con il ricalcare modelli di approccio e di rapporto maschili - così almeno sono vissuti dall'altra donna - modelli che abbiamo introiettato.

Difficoltà nell'inventare mezzi di comunicazione non solo la nostra diversità, ma anche, la diversa qualità del rapporto che proponiamo.

Australia: l'esperienza delle case per donne picchiate

Reagiamo allo stupro

Riferisco qui l'esperienza del centro anti-stupro creato da un gruppo di compagne a Sidney; usufruendo di 2 posti stipendiati offerti dal governo, si è potuta realizzare l'apertura 24 ore su 24 del centro. Abbiamo infatti diviso in otto compagne gli stipendi forniti dal governo.

Si è discusso molto a lungo tra le compagne, anche quelle che avevano subito violenza, se usare a nostra volta la violenza contro gli uomini. La pressione sociale, la denuncia pubblica, da un lato, e dei corsi di autodifesa dall'altro, sono stati ritenuti i mezzi più adatti per rispondere da femministe al problema della violenza. È stata importante, poi, la pressione che siamo riuscite ad esercitare sugli organi di governo, a proposito del problema dello stupro, perchè questo fosse considerato reato anche all'interno del matrimonio. Negli stati dell'Australia meridionale questo è stato accettato, anche se finora nessuna donna ha denunciato di essere stata violentata dal marito.

Nello stato di Victoria, in base ad una vecchia normativa che è attualmente ancora in vigore, anche alle prostitute è stato riconosciuto il diritto di denucniare uno stupratore. Nel dibattito interno al movimento, è emersa con forza l'esistenza di distinguere con chiarezza in occasione dei processi contro chi commette uno stupro, le posizioni delle femministe da quelle oscurantiste della destra reazionaria.

America: una tragica denuncia da New York

La medicina contro di noi

«La mia è la denuncia di un episodio personale -inizia la compagna americana di New York- ma vuole essere una denuncia internazionale di come in America viene usata la pratica della sterilizzazione assolutamente senza criteri, in maniera discriminatoria.

Nel settembre del '74 mi feci ricoverare all'ospedale della mia zona, al quale mi ero già rivolta più volte avendo come risposta la prescrizione delle aspirine. Ero stufa di soffrire, di andare in giro portandomi appresso lancinanti dolori alla pancia. In ospedale fui visitata dagli studenti che fanno l'internato, dissero che era necessario un intervento esplorativo. Durante l'operazione mi asportarono, senza chiedermi nulla, l'ovaia destra. Quando mi svegliai nessuno sapeva dirmi quello che era successo; il medico in un secondo tempo negò di avermi operata. Ancora adesso non so la verità, se l'ovaia mi è stata tolta o no. Lo stesso è capitato ad un'altra donna, mia amica. Mentre ero in ospedale, poichè faccio parte di una comunità del Terzo Mondo, le donne di colore e le portoricane intorno a me mi hanno raccontato episodi terribili di sterilizzazioni forzate e poi pagate 500 dollari alle donne. Una ricoverata un giorno si è ribellata: questo non è un carcere. Io ora mi auguro che noi tutte avremo abbastanza amore le une per le altre per creare centri di salute nostri, per la salute delle donne.»

Prostituzione, ancora un argomento tabù nel movimento

Il mercato della violenza

«Voglio denunciare che questa conferenza è inferiore al livello del nostro lavoro e della lotta a livello internazionale contro la violenza - ha detto una compagna inglese - « Qui si è completamente ignorata la lotta delle prostitute, che vivono una violenza particolare in un modo sadico. Abbiamo deciso di essere pagate per il lavoro casalingo che è centrale ma che è anche un lavoro sessuale che tutte le donne sono costrette a fare senza essere pagate. Il nostro lavoro è sempre stato necessario concretamente in rapporto con l'organizzazione della famiglia. Anche per lo stato è importante il nostro lavoro ed il nostro rimanere chiuse nel ghetto.

Con la nostra organizzazione internazionale le donne prostitute in Inghilterra, nella Francia meridionale, negli Stati Uniti, e in Australia sono già uscite dai ghetti. Con il lavoro delle prostitte abbiamo creato uno strumento di lotta per avere più soldi, per essere fuori dal controllo degli uomini. Noi rifiutiamo i magnaccia come protettori del nostro lavoro. Denunciamo la loro violenza in quanto violenza mediata dallo stato.

Ma la violenza brutale contro la quale stiamo lottando a livello internazionale non trova spazio all'interno di questa conferenza che è strutturata contro il nostro lavoro, che non lo considera come del resto non viene considerato nelle stazioni di polizia e nei tribunali. Non è stato fatto uno sforzo per riuscire a trovare una strategia comune per rendere a tutte le donne possibile l'uscire dalla famiglia in una situazione di maggiore potere, con un lavoro, con dei soldi».

Violenza di mani
di padre,
amore di mani di
donne,
sorrisi come sputi
da un passante di sera,
rabbia e vene
tagliate,
... la mia adolescenza...
con te, donna
parlarne, analizzare, spezzettare
spremere fuori tutto ciò
è stato
... possibile...
utile... facile...
costruttivo e quasi...
sì... felice.
Per la prima volta
la rabbia in me non vuole
più

vendetta
Mi basta
e riempie
e deborda
nelle donne qui intorno
la gioia
la forza
la fierezza
la tenacia
con cui
ti vivo
e sei
tua
mi vivi
e sono
mia.
Ciao!

In mille erano partite
mille le fortezze
indipendenti
costruite
Siamo tante
gocce di mare
tante foglie
costruite su antichi alberi
Ora
i castelli abbiamo lasciato solinghi;
attorno un
lago di fango;
fatica,
esigenza, vitalità
ci farà
confluire
in un unico mare;
sbocceremo in un unico
fiore
in mille vivremo.
Viviamo
eppure non
ci vediamo
tocchiamo.
In nome di quale
vita...
Rito di iniziazione
L'aria di seta
velata;
il corpo e la mente
armoniosa
donna spaziosa
verso la liberazione.

Le poesie sono una parte integrante della relazione in quanto sono state scritte durante i lavori della commissione e le riteniamo parte del lavoro politico di questi giorni, in quanto riteniamo parte della nostra emotività e creatività non meno politiche della razionalità che serve a scrivere una relazione.

DALL'ESTERO

Si è aperta mercoledì la sessione del celebre organismo internazionale

Il Tribunale Russel giudica il berufsverbot

Il nostro inviato fermato alla frontiera della Rft perchè trovato in possesso del bollettino di Dp - «Giudicheremo la Germania sulla base della sua stessa costituzione»

[*dal nostro inviato*]
FRANCOFORTE Ad accogliermi alla frontiera della Germania socialdemocratica di Shmidt, c'erano 4 poliziotti bavaresi che hanno chiesto i miei documenti con falsa gentilezza e che appena nellla mia borsetta hanno trovato una copia dell'opuscolo pubblicato dalla commissione internazione di Dp *Dossier Germania*, senza complimenti mi hanno fatto scendere dal treno e sottoposto a un mini-interrogatorio. E così ho perso il terno su cui viaggiavo e non ho potuto assistere alla seduta di apertura della prima sessione del 3° tribunale Russel dedicato alla violazione dei diritti dell'uomo nella repubblica tedesca.

Mercoledì mattina alle ore 9,30 precise con alcune decine di giornalisti provenienti da tutta Europa la maggior parte della giuria internazionale (per l'Italia presente Lombardo Radice mentre il sentatore Terracini e Riccardo Lombardi erano assenti) si è aperta la 1° giornata. La presidenza è stata affidata allo storico e professore jugoslavo Vladimir Eddjor, che fu a sua volta presidente del 1° Tribunale Russel e vicepresidente del 2° sull'America Latina. Eddijor salutando i presenti (non c'è pubblico ma un numero limitato di osservatori di varie organizzazioni che in un modo o nell'altro appoggiano l'iniziativa) ha voluto subito precisare che lui e l'intera giuria non hanno alcun «odio sciovinista anti-tedesco».

Il presidente ha poi aggiunto che « uesto tribunale si differenzia dai due che lo hanno preceduto per motivi di principio, noi giudichiamo la Germania sulla base della sua stessa costituzione che garantisce i diritti civili». Secondo Dadia «nella Repubblica Federale Tedesca sono in pericolo gli sviluppi democratici di uno stato di diritto e non si tratta affatto di fascismo o prefascismo». Qualcuno ha chiesto perchè è stata scelta la Germania e non un altro paese, la risposta del presidente che parlava a nome della giuria è stata: «Perchè i casi di violazione dei diritti umani non erano singoli ma diversi; perchè la Germania nella sua storia si è trovata sempre al centro dell'attenzione degli altri paesi; e perchè la Rft in Europa Occidentale ha un ruolo significativo politicamente e economicamente e ogni sviluppo al suo interno può incidere sugli altri paesi occidentali».

Eddijor ha concluso la sua introduzione con una dichiarazione di Srtre in occasione di un precedente Tribunale: «Noi non siamo giudici, noi non siamo una istituzione ufficiale, noi non siamo procuratori, sola alla fine dei nostri lavori noi giudicheremo se i diritti umani sono stati violati o no. A condannarlo saranno tutti gli uomini giudici. Loro sono i popoli e noi lavoriamo per loro».

Questa sessione esaminerà i casi che riguardano la famigerata Berufsverbot che ha finora colpito centinaia di persone solo perchè non abbastanza «anticomunisti». I lavori peroseguiranno sino al 4 Aprile quando la giuria si riunità per emettere la sentenza.

Ogni giorno saranno esaminati alcuni casi e dopo la chiusura ufficiale diverse manifestazioni culturali e dibattiti si cooperano delle altre facce della repressione nella Germania Occidentale ed anche in quella Orientale.

Proprio quando a Harheim, dove si svolge il Tribunale, Dadiar pronunciava il suo discorso di apertura ad alcune decine di metri di distanza circa 200 giovani «dissidenti del Tribunale Russel» hanno occupato una chiesa evangelica. Essi appartengono ai gruppi di «iniziativa Russel sulla situazione dei prigionieri politici nella Repubblica Federale Tedesca» e in un loro comunicato stampa affermano che «Il Tribunale Russel» non ha alcuna intenzione di condannare lo stato tedesco ma soltanto esaminarlo, mentre nelle prigioni e nelle celle di isolamento veogno uccisi i membri della Raf attraverso la tortura bianca». Infatti da oltre tre settimane 24 prigionieri accusati di appartenere alla Raf hanno iniziato lo sciopero della fame per denunciare la situazione cui sono sottoposti nella galere dello stato di «diritto» tedesco. «Sono soggetti ad una tortura che non lascia nessuna taccia, ma li conduce ai suicidi» afferma un comunicato senza firma distribuito semicaldestinamente nei pressi dei locali dove si svolge il Tribunale. Ieri in una conferenza stampa nella chiesa occupata, gli occupanti hanno proposto alla giuria di prendere in considerazione i seguenti punti: 1) l'andamento dei processi politici nella Germania Occidentale. 2) che la giuria incontri prigionieri politici per avere una sua immagine reale di quello che accade nelle carceri tedesche; 3) appoggiare ufficialmente le richieste dei prigionieri in sciopero della fame; 4) chiedere all'Amnesty International e alla Croce Rossa Internazionale di visitare i prigionieri e le prigioni nella Rft;) chiedere ufficialmente l'abolizione dell'isolamento ed esaminare le cause della morte degli appartenenti alla Rft negli ultimi due anni e mezzo. I prigionieri accusati di terrorismo con il loro sciopero della fame oltre a voler denunciare la «falsa propaganda del governo tedesco sui miglioramenti all'interno dei carceri dopo i fatti di Stammehein». In questi due giorni la stampa tedesca al contrario di quanto si pensava ha dedicato uno spazio notevole al Tribunale Russell.

La maggior parte dei quotidiani riporta le notizie in prima pagina con ampi stralci dei discorsi degli oratori. Mentre la stampa socialdemocratica evita ogni commento limitandosi alla pura cronaca, la stampa conservatrice e la radio-televisione mettono in evidenza la presenza dei comunisti nella giuria del Tribunale.

E per «l'uomo della strada della Germania ciò è sufficiente per riconoscere nel Tribunale un'avvenimento anti-tedesco e con questa motivazione giudicarlo negativo. Un'atteggiamento che hanno assunto anche alcuni gruppetti Ml con un manifesto murale, condannando il Tribunale Russell come «uno strumento al servizio del socialimperialismo sovietico».

Edmondo Ruzzi.

I casi di berufsverbot finora esaminati dai giurati internazionali

MARIA LEIPERER
Insegnante a Augsburg (Baviera), laureata in Sociologia.
Non può insegnare perchè si è presentata nell'anno accademico 72/73 nelle liste del Fronte democratico (dove erano presenti anche i comunisti) alle elezioni del parlamentino dell'università di Regensburg; ha svolto attività sindacale nel sindacato dgli insegnanti; ha firmato un manifesto contro il Broferburd, ha sostenuto le attività del comitato locale contro la famigerata legge. La sua sospensione dall'insegnamento avvenuta dopo tre anni di esercizio e in occasione del secondo esame di stato di Kulleil lo ha anche superato.

FRANZ ROTH
Insegnante a Kassel, laureato in Educazione fisica.
Nonpuò insegnare perchè ha spedito il segno di protesta nel '67 il suo libretto militare al distretto locale, contro le leggi speciali; per esserci stato candidato nelle lezioni nel parlamentino universitario di Giessel nel '71 nelle liste dei marxisti indipendenti per aver svolto attività nello stesso periodo nelle file dell'organizzazione studentesca «Blocco socialista».

CORNELIA STOLL
Insegnante a Tuebilgen, laureata in Inglese
Perchè appartenente alla Società Tedesca della pace contro la guerra dove sono presenti anche gli aderenti al partito comunista tedesco occidentale per essere membro del sindacato degli insegnanti; per essere pacifista; per aver criticato politicamente il militarismo; per aver sostenuto i movimenti di liberazione e per aver simpatizzato per la repubblica democratica tedesca.

FRITZ GUEDE
Insegnante dal 1962 al 1974
Non può più insegnare perchè membro della Lega dei comunisti della Germania Occidentale (Kbw) per un periodo di 11 mesi; per aver preso dei provvedimenti disciplinari durante il periodo in cui nella scuola dove insegnava copriva anche l'incarico di consigliere amministrativo contro un'attività di Ende (partito nazionale della Germania-neo nazista).

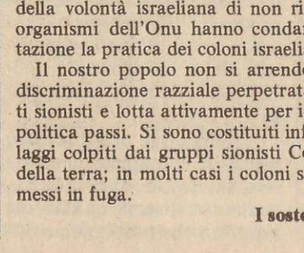
JUITTA KONKENBROCH
Insegnante di lingua tedesca
Insegnante nel collegio per gli stranieri provenienti dai paesi del terzo mondo a Bochum Non può più esercitare perchè l stata iscritta prima all'unione degli studenti marxisti (Msb) e più tardi al Dkp (partito comunista tedesco occidentale) perchè ha collaborato con il gruppo di studio operai e marxisti e infine perchè ha partecipato a varie manifestazioni di Dkp.

HANS WEBEL
Insgnante di educazione fisica a Francoforte
Non può più insegnare perchè ha parcheggiato lasua auto nei pressi di un locale dove nel '77 si svolgeva il congresso nazionale del partito comunista tedesco marxista leninista (Kpd-Ml). Mentre lui è riuscito a approvare che non ha nessun legame e non approva i ni della sopranominata organizzazione lo statol e la Veerssanug Schutz non è riuscito a mostrare alcun elemento che approvi l'incontro e l'appartenenza di Webel a questa organizzazine o di qualche altra organizzazione.

Assassinate altre due persone in Argentina dai militari

BUENOS AIRES Due persone, probabilmente guerriglieri «Montoneros» sono morte ad un posto di blocco effettuato alla periferia di Buenos Aires da una pattuglia militare.

Si tratta di un uomo - identificato successivamente in Salvatore Enrique Diecidue - e di una donna che, secondo il comunicato ufficiale emesso sulla vicenda, non è stata identificata. Secondo la versione ufficiale dei fatti, Diecidue ha tentato la fuga, sparando diversi colpi d'arma da fuoco, quando una pattuglia militare ha fermato l'autobus su cui si trovava nella località di Ramos Mejia, ad una ventina di chilometri da Buenos Aires. La pattuglia ha risposto al fuoco uccidendo l'uomo. Allo stesso momento una donna si sarebbe consegnata *spontaneamente* [!] agli uomini della pattuglia. Poco dopo la donna si sarebbe uccisa. A quanto è stato reso noto, ingerendo una capsula di cianuro che ne ha provocato istantaneamente la morte.



A quaranta giorni dalla sollevazione popolare

Manifestazioni in tutto il mondo contro lo Scià

TEHERAN - Altri incidenti, dopo quelli del 26 e del 28 marzo, sono avvenuti ieri in alcune province iraniane. Gruppi di dimostranti anti-governativi hanno appiccato il fuoco ad un istituto artistico a Zahedan ed hanno danneggiato,a Teheran ed in altre località, diversi uffici pubblici. Incidenti sono avvenuti anche in altre località dove sono state prese di mira, in particolare, le filiali delle principali banche iraniane. Oggi i bazar di Teheran sono rimasti chiusi in seguito ad uno sciopero prolcamato dai dirigenti dell'opposizione clandestina; non si ha comunque notizia per ora di incidenti. La polizia si è limitata a presidiare una moschea del centro della capitale dove 8.000 persone assistevano ad una cerimonia religiosa in memoria delle 14 perone uccise nel corso dei gravi incidenti del mese scorso a Tabriz. Lo sciopero odierno è stato proclamato dalla «Unione delle forze del fronte nazionale dell'Iran».

Alla lotta delle forze democratiche in Iran si aggiungono tutte quelle iniziative che in varie parti del mondo vengono prese in solidarietà. La Cis (un'organizzazione di studenti iraniani all'estero) ha organizzato varie manifestazioni di protesta nella giornata di ieri in Canada, Svezia, Belgio, Olanda, Francia, Italia. La Fusii, membro della Cis, che aveva indetto una marcia di protesta ieri a Roma fino all'ambasciata dello Scià, se l'è vista proibire da Cossiga. Essa ha anche lanciato un appello a tutte le forze democratiche e antifasciste perchè si uniscano alla protesta contro i crimini dello Scia e concorrano a smascherare la natura antipopolare del suo regime, servo dell'imperialismo.

La Cisnu, un'altra organizzazione di studenti iraniani all'estero, ha dato notizia di uno sciopero della fame in corso dall'11 marzo da parte i prigionieri politici, chehimdicano i seguenti obiettivi smascherare il piano Carter ipocritamente basato «sui diritti dell'uomo»; protestare contro i recenti massacri di Qumetrabiz; essi chiedono anche il miglioramento della vita carceraria e la disdetta delle sentenze della corte marziale. In appoggio a queste lotte la sezione italiana della Cisnu ha indetto uno sciopero della fame che è cominciato ieri a Milano nei localihdel Circolo «La Comune». Analoghi scioperi della fame sono in corso negli Usa a Washington, in Germania a Francoforte, Amburgo e Berlino, in Austria a Vienna, in Svezia a Ubsala Gotebrg, Omeo e Stoccolma e in Gran Bretagna a Londra.

Il 2° congresso del Movimento comunista spagnolo

10 anni di lotta per il socialismo a verifica

Dal nostro inviato
BILBAO - Oltre 500 delegati si sono riuniti a Bilbao per il 2° Congresso del Movimento Comunista (Mc): «10 anni di lotta per il socialismo». Nel 1968, infatti, alcuni militanti dell'Etaberri diedero vita, attraverso una scissione marxista, al Komunistak sotto l'impulso delle lotte studentesche e operaie nell'occidente capitalistico e della Rivoluzione Culturale cinese. Attraverso un processo di unificazione dell'area leninista con altre organizzazioni comuniste (aragonesi, valenziane, galiziane, asturiane, castigliane) è nato il Movimiento Comunista, una componente essenziale della sinistra rivoluzionaria. Dieci anni di lotta clandestina armata contro il fascismo, di repressione e di accumulazione di forze nel terreno del marxismo rivoluzionario contro il riformismo e la frammentazione del regionalismo. Dopo il Congresso nella illegalità del 1975, il Movimiento Comunista ha sviluppato in questi anni un serrato dibattito sulle basi ideologiche e politiche, sull'emergenza dei nuovi soggetti rivoluzionari (giovani, disoccspati, donne), sulla necessità di mantenere strutture capaci di resistere e mantenere l'organizzazione anche, nel caso, di forte repressione e di attacco alla legalità. Il congresso del M.c. ha approvato le questioni centrali e basilari del Mc: statuto, concezione idelogica, orientamento politico generale, la lotta femminista, la questione delle nazionalità entro e fuori del Partito. Un dibattito ricco, democratico che ha investito tutto il Partito nel corso di oltre nove mesi di discussione, di verifica e di rettifica degli errori commessi (elettoralismo, alleanze con settori nazionalisti borghesi, scarsa attenzione al problema dell'unità dei rivoluzionari). Questo congresso segna le fase di ripresa del ruolo del Mc nel panorama spagnolo, l'inizio del processo di unificazione con l'Organizzazione di Izquerdia Comunista (Oic) che teneva il suo congresso negli stessi giorni a San Sebastiano e con il Partito di Unificazione Comunista delle Canarie (Pucc). La festa congiunta con l'Oic al Palasport di Donostia è stata dominata dalla continua richiesta di unità tra tutte le forze di orientamento e pratica comune. Numerose le delegazioni intervenute al meeting di chiusura del Congresso (Mes, Baas di Irak, Olp, Mir cileno, boliviano, ecc.) e, tra queste, Democrazia Proletaria accolta con un grande applauso e con un forte interesse sia rispetto alla situazione italiana che al processo di ricomposizione dell'unità tra esperienze organizzate differenti. Un congresso di un partito vivo, organizzato e in piena evoluzione ideologica e politica. L'attenzione complessiva di tutto il corpo militante per comprendere e risolvere la questione femminista e nazionale sia all'interno che all'esterno, il problema della crisi e della natura del blocco sociale anticapitalista mostra la realtà di una organizzazione che guarda al futuro e che trae dal passato lezioni, spesso anche dure, e motivo di riflessione comunista.

M. Links

Indagini Moro

segue da pag. 1

vista giuridico la Corte d'Assise del processo di Torino non può deliberare il rilascio dei brigatisti. La questione potrebbe essere risolta dalla Procura della Repubblica, ma le vie per ottenere il rilascio «giuridicamente» sono tortuose e lunghe; a meno che il governo non vari una apposita legge, ma sembra che nessuno abbia intenzione di farlo.

Congresso Psi

segue da pag. 1

garanzie costituzionali. «E ha aggiunto che oggi non si può adottare uno slogan del tipo 'uniti sì ma attorno alla Dc'. Insomma il leader della corrente demartiniana ha teso a recuperare uno spazio politico e una fisionomia più chiara, pur facendo ricorso ad una serie di civetterie polemiche e soprattutto evitando di trarre le conclusioni ovvie di alcune sue frecciate nei confronti dell'arrendevolezza del Pci (sul quale, e non c'è da stupirsi, ha speso pochissime parole).

L'unico intervento esplicitamente critico è stato quello di Benzoni, il vicesindaco di Roma (della mozione n.4, della «nuova sinistra»). Vivace la critica alle suggestioni socialdemocratiche di Craxi, meno chiaro il discorso sui partiti comunisti, vibrata la perorazione del dissenso contro le leggi eccezionali: «sta passando una pratica dell'ordine pubblico repressiva, leggi che servono contro il dissenso, contro l'area che vi sta attorno, e non contro il terrorismo. Non si può parlare di democrazia conflittuale (quella indicata nel progetto socialista, ndr.) quando sta passando una logica antitetica a questo modello». Insomma una forte sollecitazione a recuperare la vivacità e la tensione tradizionalmente socialista contro ogni tentazione autoritaria.

Nella mattinata di ieri era intervenuto anche Antonio Giolitti. Questi ha esplicitato con estrema franchezza l'orientamento socialdemocratico di Craxi, pur sposando in poche parole del tutto formali l'alternativa. Giolitti ha riproposto il «socialismo col voto», l'Alleanza atlantica come scelta di civiltà, la riforma del capitalismo, attraverso la programmazione, come orizzonte. E su questa base ha criticato, senza peli sulla lingua, il Pci, che «si è acconciato alla politica del piccolo cabotaggio lungo la costa configurata dalla Dc», senza cioè una politica propria, senza chiarezza. Il nostro revisionismo, dice Giolitti, è profondo e serio, quello del Pci è «angusto, tattico e in definitiva molto più compromissorio e opportunistico del revisionismo radicale del progetto socialista».

A questo punto del congresso pochi sembrano rimanere gli interrogativi sul dibattito politico: il grosso dell'interesse (si fa per dire) è relativo alla soluzione che verrà data ai problemi della gestione e, più indirettamente, alla prospettiva di riprendere un dialogo preferenziale con la Dc. Il che, intendiamoci, non è poca cosa per gli sviluppi futuri della situazione politica. Domani sul *QdL* ne parleremo con Gianni De Michelis, uno dei leaders della ex sinistra lombardiana, quella più chiaramente in difficoltà in questo congresso.

A Annunci

NAPOLI
Lunedì alle 18,30 c/o scuola media dalla Porta salita ponte Corvo assemblea lavoratori della scuola aperta ai disoccupati, precari, occupati della scuola in preparazione dell'assemblea nazionale.

ROMA - È morto il padre del compagno Fausto. I compagni della sezione Salaria di Roma gli sono tutti vicini.

ROMA
Lunedì alle 19 alla casa delle donne via Governo Vecchio, riunione di tutte le compagne interessate alla proposta di *Quotidiano donne*.

REGIONALE TOSCANO
La sigla del Pdup apparsa insieme a quella degli altri partiti sotto l'appello della regione Toscana sulla violenza, va riferita al gruppo del Manifesto. Dp non ha aderito all'appello perchè in esso, tra le altre cose, non è stata espressa denuncia sulla violenza di stato emersa clamorosamente con la strage di piazza Fontana.

Celebrato ieri il 2° anniversario dei tragici avvenimenti del marzo 1976

La giornata della Terra palestinese

Il 30 marzo ricorre il secondo anniversario della «giornata della terra palestinese», che viene ricordato dal popolo palestinese in tutti i paesi dove esso si trovi (in Palestina occupata e nella diaspora) come simbolo di unità e di lotta. Ma che cos'è la giornata della terra? È l'anniversario di quei tragici avvenimenti del 30 marzo 1976 nei quali sono caduti 7 palestinesi sotto il piombo sionista, per difendere i loro terreni che i colonialisti israeliani volevano confiscare e colonizzare. Dalla sua nascita, ed in particolare dalla data dell'occupazione della Palestina (15 maggio 1948), il movimento sionista ha mirato a cacciare gli arabi palestinesi dalla loro patria per ottenere una «terra senza popolo»; ma ciò non è avvenuto perchè una parte del popolo palestinese ha rifiutato di abbandonare la propria patria ed è rimasta sulle proprie terre. Le autorità sioniste hanno messo in atto tutta una serie di cavilli giuridici per strappare la terra palestinese ai suoi legittimi proprietari, i contadini palestinesi, per consegnarla poi ai coloni sionisti provenienti da tutti gli angoli della terra. Si è arrivati in alcuni casi all'assurdo: per esempio una zona veniva dichiarata di carattere militare in modo che il suo proprietario non potesse lavorarla. Decorso un certo termine quella terra veniva giudicata terra di nessuno e, secondo la «legge dell'assente», veniva confiscata sotto gli occhi del proprietario.

Inoltre per gli israeliani tutte le scuse sono buone : dall'ecologia all'archeologia, dai piani regolatori discriminatori al divieto di licenze di costruzioni, dall'interruzione delle acque di irrigazione fino all'occupazione selvaggia comandata dal diritto biblico. Tutto è buono per rendere difficile la vita dei palestinesi e per aprire le porte all'immigrazione di qualsiasi straniero si dichiari di religione ebraica. E questo non è forse razzismo? L'ultima trovata israeliana è quella dell'imboschimento dei terreni proprietà dei villaggi arabo-palestinesi; in modo tale che diventino, per legge, proprietà dello «stato ebraico». Ma ventotto anni di questa pratica non ha portato il popolo palestinese alla rassegnazione. Anzi si è unito, organizzato ed opposto tenacemente ad essa: il 30/3/76 il Comitato di Difesa della Terra Arabo-palestinese ha proclamato lo sciopero generale e manifestazioni di piazza in tutta la Palestina occupata nel 1948 (Israele).

Le autorità israeliane, che sono state prese di sorpresa dal vasto movimento di lotta, hanno reagito con violenza contro le masse disarmate dei contadini, lavoratori e studenti palestinesi. 7 morti, centinaia di feriti, migliaia di fermati di cui oltre un centinaio sono ancora arrestati senza processo.

La sanguinaria repressione del 30/3/76 non ha affatto fiaccato la resistenza dei palestinesi nè la loro volontà di difendere fino in fondo la loro terra, simbolo di appartenenza alla loro patria che gli israeliani, stranieri venuti da fuori, hanno derubato. Al contrario quegli avvenimenti hanno saldato l'unità del popolo palestinese ed hanno aperto gli occhi dell'opinione pubblica democratica di tutto il mondo ad una realtà palestinese che gli israeliani cercavano di mascherare. Un altro aspetto della colonizzazione ebraica dei territori arabi è quello riguardante i Kibbuz costruiti, contro ogni convenzione internazionale, nel Golan, nel Sinai, nella Palestina centrale e a Gaza (occupate nel 1967).

Questa politica di occupazione e di colonizzazione preoccupa tutte le forze democratiche e progressiste nel mondo perchè sono il segno tangibile della volontà israeliana di non ritirarsi. Tutti gli organismi dell'Onu hanno condannato senza esitazione la pratica dei coloni israeliani.

Il nostro popolo non si arrende certo a questa discriminazione razziale perpetrata dagli occupanti sionisti e lotta attivamente per impedire che tale politica passi. Si sono costituiti infatti in tutti i villaggi colpiti dai gruppi sionisti Comitati di difesa della terra; in molti casi i coloni sionisti sono stati messi in fuga.

I sostenitori del FDLP in Italia

Weizman al Cairo su pressioni Usa

Il ministro israeliano della difesa Weizman è al Cairo in visita al suo omologo egiziano Gamassi per quello che egli stesso ha definito «un ultimo tentativo di salvare quel poco che resta dell'iniziativa di pace di Sadat». Nessuno in realtà si aspetta niente da questa iniziativa, che Israele ha portato avanti unicamente per allentare le pressioni americane. Nel Libano del Sud intanto la situazione sembra abbastanza calma. I giornali di Beirut continuano comunque a sottolineare il carattere precario della situazione. Secondo *L'Orient-le jour*, il Fronte popolare di Habbash ha annunciato di adottare la tattica dell'«aspetta e vedi» in attesa del ritiro israeliano, mentre il Fronte democratico di Hawatmeh ha reso noto di aver bombardato la regione di Abi-Kahm nel nord di Israele. A sua volta il Movimento nazionale, che raggruppa tutti i partiti e gruppi progressisti libanesi e i cui uomini combattono a fianco dei palestinesi ha decretato la mobilitazione generale. Infine Arafat, leader dell'Olp ha dichiarato alla Tv francese che «dinnanzi ai combattimenti che gli Israeliani proseguono provocatoriamente, le forze palestino-progressiste non potranno restare a braccia incrociate».

viaggio a cuba

Tredici giorni a Cuba,
con partenza da Milano
il 26 aprile 1978.
Incontri e visite
presso luoghi di lavoro
e di studio.
Quota: 780.000 lire,
tutto compreso.
Rivolgersi subito alla

CLUP/viaggi
piazza L. da Vinci 32
20133 Milano
tel. (02)296815

DIFFONDETE IL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI